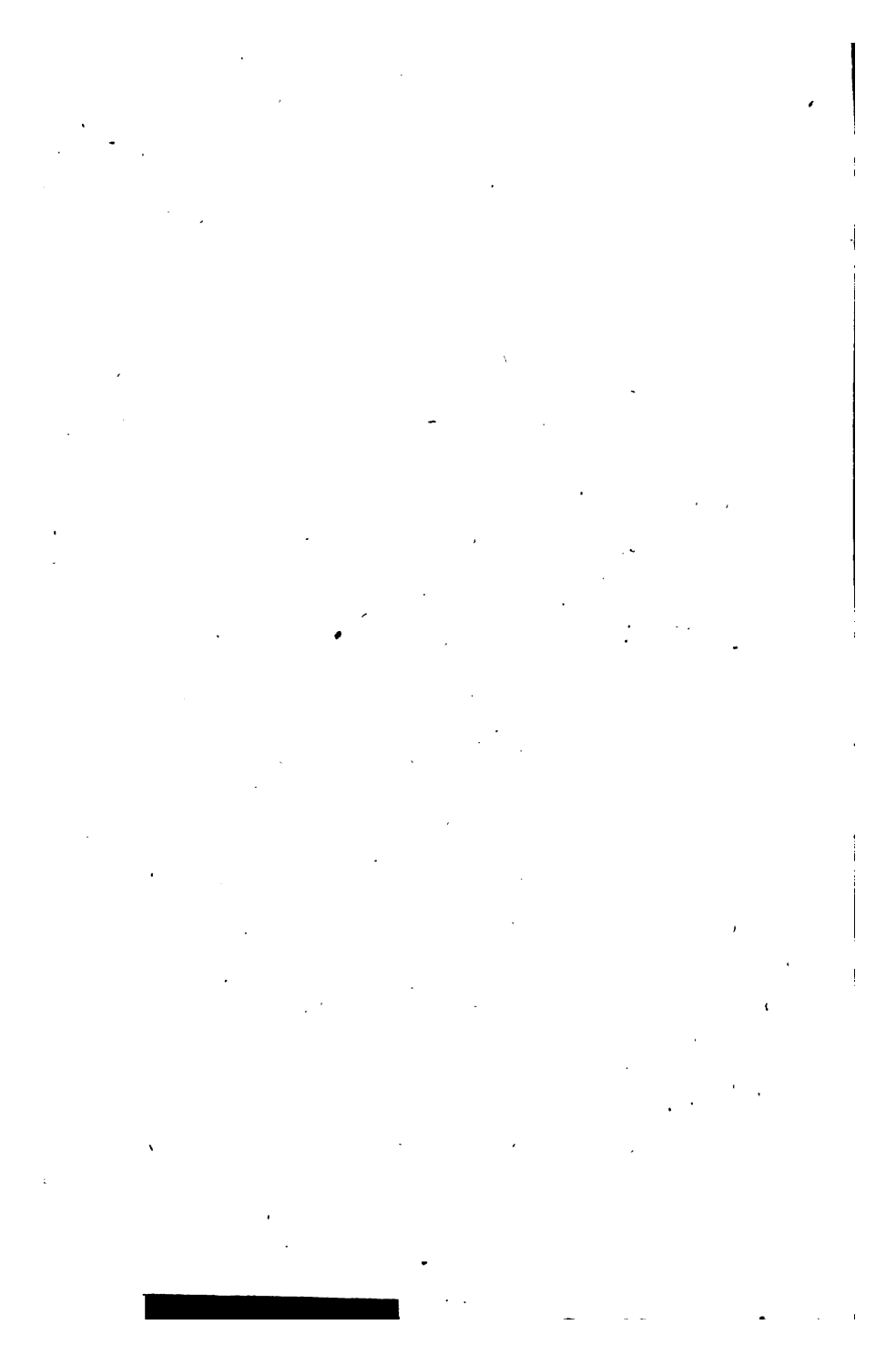
L' ITALIA

DOPO IL COLPO DI STATO

DEL 2 DICEMBRE 1851

STATO

L' ITALIA

DOPO IL COLPO DI STATO

DEL 2 DICEMBRE 1851

L'ITALIA

DOPO

IL COLPO DI STATO

DEL 2 DICEMBRE 1851

DI

GIUSEPPE FERRARI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

1852

PROEMIO

Il ridurre la liberazione dell'Italia ad una guerra contro gli Austriaci è inganno volontario. La Penisola non è materialmente invasa come la Polonia, non è materialmente soggiogata dalla conquista; l'invasione cessa al di là del Po e del Ticino; nella stessa Lombardia essa regna coll'autorità di una tradizione che risale a Carlomagno. Il male dell'Italia sta in Italia, ne' suoi governi, nelle sue instituzioni; se vuol darsi il nome di straniero al nemico, lo straniero non è solo l'Austriaco, è il barone che opprime il terrazzano, è il prelato che non ha nè patria, nè famiglia; il barbaro non sta solo a Milano e a Venezia, egli regna a Roma, dove rappresenta la supremazia di un errore cosmopolita; barbara non è sola la Santa Sede, è quella popolazione che il privilegio della ricchezza interessa al dominio della Chiesa e dell'impero. La conquista straniera non sta nell'Austria sola; sta nella cristianità, tutta nemica della libertà italia-

na, tutta intesa da sessant'anni a restaurare il giogo del papato e dell'impero.

Per emancipare la Penisola bisogna mutare le sorti dell'Europa, per liberare Roma e Milano bisogna combattere il sistema religioso e politico della cristianità. L'Italia basta forse contro i duecento milioni di nemici che le dà la fede di Pio IX? Basta contro le falangi dei cattolici, dei protestanti e dei scismatici? Basta ad affrontare il problema della rivoluzione sociale? Può sperare di imporne la soluzione all'Europa? La Francia sola, dopo il secolo XVIII, è vinta dalla scienza; sola sostiene, dopo il 1789, la guerra contro la santa-alleanza; sola combatte la cristianità, e non potrà liberare sè stessa senza liberare colle idee e colle armi la terra del pontefice e dell'imperatore. Non a caso la reazione predica adunque l'odio e il disprezzo della Francia; non a caso consigliavasi all'Italia di bastare a sè stessa del 1848; non a caso l'Europa profitta di ogni evento per dichiarare perduta la Francia: tolta la Francia, che rimane all'Italia? non le idee, spente da secoli, non il suolo, sparso d'insidie, non le forze che sono disordinate; la stessa speranza svanisce quando scorgesi la libertà fonte inesausta di tragedie inevitabili.

Collegare l'Italia colla Francia, radicare in Italia la rivoluzione francese, applicarla in ogni Stato nella misura determinata dalla Francia, trasformare l'Italia pontificia e imperiale in una federazione di Stati

republicani, tale fu il mio voto, tale la mia professione di fede. Nell'esporla m'attesi ad invettive, ad ingiurie; la mia aspettativa non andò delusa; gli uomini accusati di continuare gli errori del 48 si difesero coll'arme del raggiro: m'inspirarono pietà, nè mi curai di porre regolare assedio a castelli in aria, che da sè svanivano. In oggi la scena politica è mutata, l'orizzonte sembra oscurato; mi vien chiesto se esiste ancora un popolo francese, se rimane ancora un'iniziativa alla Francia; mi vien chiesto a che serva oramai il concetto di una federazione republicana. Giacchè il colpo di Stato ha turbato le menti, tornerà utile il chiarire ogni concetto: quindi esaminerò i fatti che sono compiti in forza del destino, poi quelli che stanno per compiersi per la forza del diritto.

I.

Il colpo di Stato di Luigi Bonaparte.

Noi non cercheremo di dissimulare il disastro materiale del 2 dicembre: se non si risale alla *Saint-Barthélemy* non si trova esempio di una violazione delle leggi più audacemente concetta e più agevolmente compita dal governo. Il colpo di Stato sorgeva dalla forza delle cose: dal mese di gennaio del 1850 era esso denunziato dalla stampa; sentivasi che una vasta cospirazione pesava sulla repubblica, vedevasi che la stessa costituzione cospirava per innalzare il presidente al disopra della legge (1). Il presidente e

(1) Il primo giornale condannato per avere denunziato il colpo di Stato fu la *Liberté:* l'estensore dell'articolo era lo scrivente, interrogato qual testimonio dinanzi al tribunale della Senna. Vedi la *Gazette des tribunaux,* 16 febbraio 1850.

l'assemblea formavano una vera contradizione: se imponevasi al presidente di cambiare i suoi ministri per cedere alla maggioranza dell'assemblea, egli trovavasi dichiarato re di fatto, re costituzionale, irresponsabile, ed era quindi violata la costituzione repubblicana. Il presidente regnava, e non governava, nè potevasi imputargli la responsabilità degli atti reclamati dai partiti, dalle fazioni, da un'assemblea che non esprimeva il suo pensiero, ed anzi lo combatteva. Creato dal voto universale, sovrano quanto l'assemblea, il presidente diventava inviolabile, diventava monarca, continuava Luigi Filippo. Al contrario, se il presidente era risponsabile, se i ministri dipendevano dalla sua volontà, se dovevano esprimere il suo pensiero e non quello della maggioranza, se dovevano essere aiutanti di campo e non ministri costituzionali, confidenti e non capi di partito, concedevasi al presidente la facoltà di resistere all'assemblea, davasi libera carriera al conflitto dei due poteri; la lizza era aperta, il combattimento era inevitabile, e il combattimento era il colpo di Stato. Il pericolo manifestavasi ad ogni giorno più evidente; vedevasi nella pianura di Satory, nelle allocuzioni, nei viaggi, nel contegno di Luigi Bonaparte; vedevasi nell'organizzazione della società del 2 dicembre, nell'influenza crescente dell'Eliseo, nella scelta de' ministri, dei prefetti, dei funzionari, nelle mozioni all'assemblea per modificare la costituzione, in mille atti che avvezzavano la Francia a considerare come naturale un'illegittima ambizione. Da

una parte eravi un capo, signore dell'esercito, dell'amministrazione, delle finanze, della polizia; dall'altra stava un'assemblea divisa, uscita da un'elezione contradittoria; da una parte eravi la forza elettorale di sei milioni di voci, l'unità di un pensiero che ricordava apertamente la memoria di Napoleone; dall'altra stavano settecentocinquanta rappresentanti eletti da dieci milioni di voci, di cui sei milioni devote al presidente e quattro milioni che elidevansi mutuamente. Dove era la forza? Dove trovavansi i mezzi d'azione nel caso di un conflitto? a chi avevali confidati il popolo? al presidente: l'assemblea era ridotta alle indagini individuali, ai sospetti, alle dicerie; non poteva stendere un atto di accusa fondato su mere congetture; se lo tentava, doveva lottare col tumulto della piazza, colle dichiarazioni, colle protestazioni, coll'incertezza, nel mentre che il presidente aveva sue la logica del potere e quella dell'esercito. È noto che il colpo di Stato scoppiò inopinatamente. In apparenza havvi contradizione tra i timori sul colpo di Stato e la sorpresa che recò; in realtà, i timori, i sospetti mostrano che era probabile, e la sorpresa mostra la facilità con cui poteva il presidente riportare la vittoria. Temevasi una sorpresa, e di fatto Luigi Bonaparte sorprese, perchè unico signore de' propri pensieri e delle proprie decisioni. Poteva egli imporle in due ore ai ministri, alla polizia, ai prefetti, all'esercito: questo potere eragli concesso dal popolo: e il popolo lasciò che lo esercitasse.

Tolto il partito sociale, tutti i partiti hanno voluto che la republica avesse un presidente, tutti hanno collaborato all'avvenimento di Luigi Bonaparte. I regj delle due dinastie non si stancarono di predicare la monarchia; combattendo la libertà sotto tutte le forme, prepararono essi stessi il sacrifizio della loro propria libertà. Chi spingeva alla spedizione di Roma contro la libertà dell'Italia? chi voleva mutilato il suffragio universale? chi moltiplicava le repressioni contro la stampa? chi predicava lo stato d'assedio, il rifiuto delle amnistie, il disprezzo della costituzione, le deportazioni, la destituzione dei funzionari republicani, l'odio contro la rivoluzione di febbraio? chi fermava l'attenzione della Francia sulle eventualità monarchiche, sui pretendenti legittimi e quasi legittimi? Non erano forse i regj, i viaggiatori di Claremont, i pellegrini di Frohsdorf? — Alla loro vôlta i republicani puri rivaleggiavano coi regj: del 1848 lo spirito della republica era vergine, il popolo chiedeva giustizia contro la monarchia, era pronto a lacerare i trattati di Vienna, voleva l'eguaglianza all'interno, la libertà per tutti i popoli. Qual fu la concessione rifiutata dai republicani puri ai regj? quale il sacrifizio da essi negato ai partigiani di Luigi Filippo e di Enrico Borbone? Non hanno essi rispettata l'antica amministrazione della monarchia? non hanno essi respinti nei *clubs* i loro propri amici? non hanno forse decretato lo stato d'assedio, la dittatura, la deportazione in massa? non hanno forse resistito alle più deboli riforme necessarie perchè il popolo sa-

pesse la republica diversa o almeno non peggiore della monarchia? — Da ultimo, la parte più progressiva dell'assemblea nazionale cospirava involontaria col presidente: sempre sconfitta dalla maggioranza, la *montagna* erasi ridotta a concentrare tutte le speranze della democrazia nella conquista del voto universàle. Non chiedere altro che il voto universale, non insorgere se il voto universale non era violato, ecco la parola d'ordine che aveva preceduta la legge del 31 maggio: e quando il 31 maggio la maggioranza limitava il voto universale, quando l'insultava con restrizioni miseramente perfide, quando la democrazia militante trovavasi nell'impossibilità di combattere, quando rinunciava al duello da lei provocato, essa differiva le sue speranze al 1852, promettendosi ancora la conquista del voto universale, che doveva farsi (dicevasi) colla pistola alla mano, alla porta di ogni municipio. Per resistere alla maggioranza che rifiutavagli la prorogazione dei poteri, Luigi Bonaparte prese sotto la sua protezione il voto universale: la *montagna* aggiunse forza al potere esecutivo contro il potere legislativo, e concorse ad agevolare il colpo di Stato. Mancavagli di esser popolare, e la *montagna* gli diede l'aura della popolarità. Il 2 dicembre, con maraviglia della *montagna*, e per la disperazione dei capi, il plebiscito che sopprimeva l'assemblea e ristabiliva il voto universale era accolto senza odio, quasi con giubilo, non scorgevasi collera alcuna, le proteste non oltrepassavano il grido: *viva la republica*. Ma la republica

era forse soppressa? al contrario, solo la republica, solo il voto universale rendevano possibile la presidenza decennale, e il presidente stesso pronto rispondeva al grido: *viva la republica*.

La lotta di Luigi Bonaparte contro la legge riducevasi alla lotta contro l'assemblea, e in ultima analisi contro la maggioranza dell'assemblea; e qui il dibattimento diventava personale tra il presidente e i capi della reazione monarchica; non eravi lotta radicale di principj, trattavasi di sapere chi governerebbe la Francia nel 1852. Il popolo della reazione era d'accordo con molti dell'Eliseo, gli elettori della reazione erano d'accordo coi partigiani dell'impero: entrambe le parti volevano conservata lo società attuale, sentivano la necessità di combattere la rivoluzione, di toglierle le sorti del 1852, di comprimere la democrazia, di estirpare il socialismo. La scissione non cadeva se non sulla scelta del capo futuro della reazione: e qui non potevasi transigere; non dalle moltitudini, tutte indifferenti sui capi, ma dai principali membri dell'assemblea, tutti vincolati all'orleanismo, alla legittimità o al bonapartismo. Qual doveva essere adunque il nuovo capo della reazione? Domandiamolo alla logica: volevansi evitate le incertezze di un'elezione democratica, dunque chi governava doveva essere scelto per ciò stesso che governava, purchè scegliesse egli sè stesso, purchè fosse salvo per mite violenza l'onore degli orleanisti e de' legittimisti, purchè rimanessero personalmente esenti dalla taccia di aver disertati i due pretendenti del-

l'antica monarchia. Il meccanismo delle idee coincideva col meccanismo della politica per dare la vittoria a Luigi Bonaparte: purchè violata la costituzione egli volesse carpire la dittatura, purchè, come si disse, il 1852 rimanesse sepolto prima di nascere. Tutte le guardie nazionali di Francia dovevano essere sue complici coll'inerzia o coll'azione a seconda de' capricci, del caso, de' terrori e de' sospetti, nè quel popolo, che pure avrebbe difesa la costituzione, poteva combattere il presidente. Era impossibile di lottare senza lottare contro il voto universale concesso; era impossibile il combattimento senza combattere in favore dell'assemblea, in favore della reazione aborrita; era impossibile che il popolo mettesse lo slancio dell'insurrezione sotto gli ordini dei generali e degli oratori della spedizione di Roma; era impossibile che un'assemblea di settecentocinquanta persone si riunisse per operare unanime colla rapidità d'un capo; era impossibile di sopprimere le sue divisioni sì palesi, che la volontà sola di dissimularle bastava per mostrarle evidentissime; era impossibile che l'assemblea trascinasse al combattimento quella *vile moltitudine* da lei continuamente ingannata e vilipesa; era impossibile che l'entusiasmo della legalità scoppiasse nella moltitudine per eseguire un decreto dell'alta Corte di giustizia, già stata tribunale d'eccezione, Corte di proscrizione; in una parola, era impossibile di rovesciare il presidente per ricostituire l'assemblea, e tra i due estremi la scelta era inevitabile sotto pena d'anarchia. Dobbiamo adunque maravigliarci

se il 2 dicembre Parigi assisteva impassibile alla dispersione dell'assemblea? se gli ottantamila armati della guardia nazionale non la difendevano? se non era tirato un colpo di fucile, non costrutta una barricata, se la notte Parigi dormiva pacifico sull'ingiuria ricevuta? Il suo sonno dichiarava che non vi sarebbe insurrezione, che il presidente poteva riposarsi, che l'inevitabile sommossa dell'indomani sarebbe protesta di democratici e non combattimento, sciagura e non rivoluzione, martirio e non liberazione. Quindi il moto del 3 dicembre debole e vasto, quindi la repressione militare immediata e vittoriosa, quindi il terrore che stabiliva il silenzio, e il silenzio che stabiliva il colpo di Stato.

Il colpo di Stato era nei destini della Francia, e se rimanesse dubbio sulla fatalità che lo imponeva, il dubbio sarebbe sciolto dal voto che lo sanzionò, e che gli diede una maggioranza di sette milioni e quattrocentomila voti contro seicentomila voci. Dicasi pure che il voto universale fu falsato e snaturato, che la violenza apriva lo scrutinio, che la stampa era incatenata su tutti i punti della Francia, che la soldatesca stava accampata nelle stamperie de' giornali, che il terrore regnava, che gli uomini della democrazia erano dispersi, imprigionati; che una parola, un gesto, le più strane congetture servivano di titolo ad arresti che potevano condurre alla deportazione e a peggio; che il problema stesso della votazione era falsato; che non proponevasi un'elezione, ma un'alternativa; che chiedevasi al popolo un sì o un

no, una scelta tra un'insurrezione generale e la presidenza decennale di Luigi Bonaparte; che la stampa del potere diffamava, mentiva, che ingannava Parigi colla provincia, la provincia con Parigi; che trasformava le proteste in sommosse, le sommosse in uccisioni, e che favole impossibili erano propagate perchè sembrasse la società in procinto di dissolversi, e quindi fosse eletto il presidente a liberatore e vindice, contro imaginari nemici. Sì, il voto del 20 e del 21 dicembre fu voto di sangue; eppure è forza riconoscere che Luigi Bonaparte fu accettato, che la Francia volle la presidenza decennale, il governo di Luigi Bonaparte. Diremo noi, per annullare il voto, che il popolo non ebbe il coraggio di votare contro il presidente? che l'esercito non era un esercito francese? che abbisognavano le cento voci della stampa per insegnare alla nazione che il colpo di Stato era illegale? che necessari erano i giornali per dimostrare al popolo che i suoi rappresentanti non erano ladri, nè omicidi? che il popolo, subitamente reso stupido e vile, non aveva idee, nè sensi, nè volere, nè ragione? che oggidì, tolto lo stato d'assedio, la stupidità e la viltà sono raddoppiate? Ciò posto, come e quando liberare un popolo che non ha idee, nè sensi, nè volontà, nè ragione? Se lottiamo con polemiche che cadano in minuziosi particolari, invece di sfuggire al voto che sanziona il colpo di Stato noi soccombiamo alla dottrina che nega al popolo la capacità di governarsi, il diritto di reggersi. Quindi giustificata ogni tirannide, e il colpo di Stato non solo sanzionato, ma

l'assemblea formavano una vera contradizione: se imponevasi al presidente di cambiare i suoi ministri per cedere alla maggioranza dell'assemblea, egli trovavasi dichiarato re di fatto, re costituzionale, irresponsabile, ed era quindi violata la costituzione republicana. Il presidente regnava, e non governava, nè potevasi imputargli la responsabilità degli atti reclamati dai partiti, dalle fazioni, da un'assemblea che non esprimeva il suo pensiero, ed anzi lo combatteva. Creato dal voto universale, sovrano quanto l'assemblea, il presidente diventava inviolabile, diventava monarca, continuava Luigi Filippo. Al contrario, se il presidente era risponsabile, se i ministri dipendevano dalla sua volontà, se dovevano esprimere il suo pensiero e non quello della maggioranza, se dovevano essere aiutanti di campo e non ministri costituzionali, confidenti e non capi di partito, concedevasi al presidente la facoltà di resistere all'assemblea, davasi libera carriera al conflitto dei due poteri; la lizza era aperta, il combattimento era inevitabile, e il combattimento era il colpo di Stato. Il pericolo manifestavasi ad ogni giorno più evidente; vedevasi nella pianura di Satory, nelle allocuzioni, nei viaggi, nel contegno di Luigi Bonaparte; vedevasi nell'organizzazione della società del 2 dicembre, nell'influenza crescente dell'Eliseo, nella scelta de' ministri, dei prefetti, dei funzionari, nelle mozioni all'assemblea per modificare la costituzione, in mille atti che avvezzavano la Francia a considerare come naturale un'illegittima ambizione. Da

una parte eravi un capo, signore dell'esercito, dell'amministrazione, delle finanze, della polizia; dall'altra stava un'assemblea divisa, uscita da un'elezione contradittoria; da una parte eravi la forza elettorale di sei milioni di voci, l'unità di un pensiero che ricordava apertamente la memoria di Napoleone; dall'altra stavano settecentocinquanta rappresentanti eletti da dieci milioni di voci, di cui sei milioni devote al presidente e quattro milioni che elidevansi mutuamente. Dove era la forza? Dove trovavansi i mezzi d'azione nel caso di un conflitto? a chi avevali confidati il popolo? al presidente: l'assemblea era ridotta alle indagini individuali, ai sospetti, alle dicerie; non poteva stendere un atto di accusa fondato su mere congetture; se lo tentava, doveva lottare col tumulto della piazza, colle dichiarazioni, colle protestazioni, coll'incertezza, nel mentre che il presidente aveva sue la logica del potere e quella dell'esercito. È noto che il colpo di Stato scoppiò inopinatamente. In apparenza havvi contradizione tra i timori sul colpo di Stato e la sorpresa che recò; in realtà, i timori, i sospetti mostrano che era probabile, e la sorpresa mostra la facilità con cui poteva il presidente riportare la vittoria. Temevasi una sorpresa, e di fatto Luigi Bonaparte sorprese, perchè unico signore de' propri pensieri e delle proprie decisioni. Poteva egli imporle in due ore ai ministri, alla polizia, ai prefetti, all'esercito: questo potere eragli concesso dal popolo: e il popolo lasciò che lo esercitasse.

Filippo. La republica per sè non basta, le sue ostentazioni greche e romane non hanno valòre, le memorie di Bruto e di Cassio sono spostate, sono controsensi se non penetrano nella vita moderna, se nòn s'immedesimano coll'industria, se il popolo sovrano muore di fame, abbandonato dalla legge alle strette d'una ineluttabile concorrenza. In ogni tempo i diritti che non hanno radice negli interessi furono vane parole; la libertà che non risponde al grido *o pane o piombo* sarà sempre disprezzata. Se i cittadini di Milano, di Firenze, di Parma, di Bologna difendevano nel medio evo le loro comuni, se combattevano per l'esterminio de' castelli, se non sgomentavansi nè di lunghissime guerre, nè di continue stragi, si è perchè i loro diritti erano i diritti delle arti e dei mestieri, erano i diritti dell'industria e del commercio, erano i diritti che facevano prospere le fabbriche, agiato il borghese, pasciuto l'operaio e sgombre le vie forensi dai masnadieri assoldati nelle castella. Se esterminavansi i ghibellini a Verona, a Cremona, a Firenze e altrove, benchè si dicessero republicani, si era perchè violavano i diritti, riluttavano al livello dell'eguaglianza, taglieggiavano il comune; e la republica loro non era republica. Il governo republicano, se è mera forma, affettazione di magnanimi pregiudizi, d'orgogliosa dignità, esilia un principe, e gliene sostituisce mille; invoca le memorie d'Atene e di Roma, ed è come l'antica Berna; le sue leggi non valgono il despotismo di Luigi XIV. Il popolo vuol sopratutto eguaglianza: il colpo di

Stato rivelò l'impopolarità d'una repubblica che non era del popolo.

Inoltre, il colpo di Stato ha colpito la dottrina che riduceva la democrazia all'astrazione del voto universale. Il voto universale è desso inferiore o superiore alla republica? era questo l'ultimo problema dell'assemblea; e da senno, se la republica riducesi a una forma di governo, se la republica è patrimonio dei ricchi, se la republica è, come l'antica Orvieto, la proprietà di cento famiglie, qual è la sua autorità? Con qual diritto si vorrà imporla ai proletari? come mai impedire al popolo mitragliato di cercarsi un rifugio sott'altra forma di governo? Dacchè la republica non è il campo della democrazia, non è l'organo d'una progressiva eguaglianza, non la perpetua soppressione de' privilegi che opprimono il popolo e de' culti che velano la verità, nè si fonda sopra un dogma liberamente determinato dalla scienza, essa non è più la verità, non è più un diritto superiore al voto universale, ed è lecito collocare il voto universale, epperò la presidenza, l'impero, il principato al disopra della republica. Rimossi i principj, lasciata al popolo la sola sua natura di popolo, ogni governo è sempre l'espressione del voto universale, e l'adorazione del voto universale fa capo all'adorazione di ogni fatto. La feudalità, le caste, le monarchie sarebbero durate per secoli se non erano dal popolo accettate? Allora non venivasi ai voti: e che importa? è forse necessario numerare i suffragi per sapere se una instituzione è adottata dal popolo?

In qual tempo, in qual terra fu messo ai suffragi il cristianesimo? Diremo che non fosse ricevuto, o che non esprimesse veramente la fede de' popoli, o che ripugnasse al voto universale? Il suffragio universale innalzato al disopra de' principj sanziona il nudo fatto, sanziona il colpo di Stato di Luigi Bonaparte.

Sentivano alcuni che colle loro monche teorie non potevano vincere la volontà del popolo, nè superare nell'assemblea il dogma de' regj, e si dissero: noi siederemo istitutori del popolo, saremo iniziatori. Signori del governo, noi scioglieremo i problemi della republica, esporremo le soluzioni al popolo stesso nei comizi; e così eviteremo la perfidia delle discussioni parlamentarie che danno forma di diritto all'errore. Il popolo intenderà, sarà nostro giudice, non dovrà superare le fatiche dell'elaborazione mentale; interrogato, alla fine risponderà ne' suoi comuni se vuole o non vuole. Quindi il governo diretto; il semplice voto del sì e del no. Che dire? Questa è dittatura. Voi chiedeste la dittatura, e il presidente la decreta; chiedeste l'appello al popolo, il presidente lo impone; chiedeste il governo del sì e del no, ed eccolo costituito; voleste la vostra sconfitta, ed eccovi sconfitti. Ogni dittatura non è forse l'esercizio della forza? E non deve essere più che altrove durissima in Francia, dove le resistenze sono súbite e indomite? Havvi modo di reprimere senza carcere, senza esiglio, senza proscrizioni? Lo dicano i republicani di Cavaignac, lo dica Ledru-Rollin, promotore del governo diretto. Lungi da noi l'idea di confondere Ledru-

Rollin con Luigi Bonaparte; noi collochiamo i due dittatori ai due poli del mondo politico, ma per le loro personali tendenze e qualità; non per il principio comune col quale essi fanno appello, ma in virtù d'un giudizio personale e filosofico, in virtù di un'induzione sull'intimo pensiero del tribuno, e d'una supposta ragion di Stato, che il tribuno non ha esposta, nè applicata. Noi gli supponiamo la nostra religione, che prende al rovescio la società monarchica e catolica, che combatte l'ineguaglianza combattendo l'errore primo da cui viene reclamata. Toglieте la religione della scienza, convien rispettare quella de' cleri, convien pagare i tre culti, la morale è in balía dei culti; il governo deve seguire il dritto determinato dai culti, dal cristianesimo; il governo deve rispettare, amministrare la tradizione dell'errore all'interno, la Francia deve sostenere all'estero la missione predeterminata dalla cristianità; la missione di Carlomagno a Roma. La professione di fede di Ledru-Rollin, inflessibile sul governo diretto, non si spiega sui culti; inflessibile sulle nazionalità, non si spiega sui dogmi; inflessibile sulla republica, non si spiega nè sul principio, nè sulla misura dell'eguaglianza. La sua religione è un mistero. Ma se la vostra religione è secreto di Stato, perchè non sarà permesso di supporla altresì in Luigi Bonaparte? Come impedire l'errore, se sono conservate, rispettate le tenebre?

Havvi una frazione della democrazia che vuol raggiungere la sua meta con un socialismo in cui vien

dimenticata la legge generale della società per inaugurare un principio di eguaglianza esagerata nell'intimità delle associazioni degli operai. L'errore è manifesto: qualunque ne sia il numero, le associazioni vivono nella grand'associazione dello Stato, ne subiscono le leggi, sono dominate dalla legge che domina tutti gli interessi. E che accade? L'ineguaglianza sta nella legge, nei privilegi ereditari, nelle instituzioni costituite dai ricchi a favore dei ricchi; il riparto delle ricchezze sottopone anticipatamente ogni proletario, ogni lavorante al regno degli oziosi. Trattasi di fondare le associazioni operaie? I capitali mancano alle moltitudini, e privilegiati sono coloro che possono associarsi: trattasi di attivare le associazioni fondate? Quelle abbastanza felici per trovarsi fondate, hanno gli interessi della borghesia, prosperano colla borghesia; ogni associazione è come un borghese, segue la legge regnante, l'accetta, e in fine ha interesse a difenderla. Hannovi trentamila operai associati a Parigi, e sarebbero bastati ad affrontare l'esercito: nessuna associazione si mosse, e alcune rifiutarono asilo ai proscritti. Insomma, le associazioni sono conventi, monasteri; ivi ogni individuo è eguale, ivi il meno capace percepisce il salario del più ingegnoso; ivi il più necessitoso subisce il livello di chi basta a sè stesso. Escono gli associati dal loro convento industriale? come i monaci, devono rispettare leggi opposte alle loro proprie, come gli ecclesiastici, devono rispettare i principi della terra, e il 2 dicembre le associazioni rispettarono un principe.

La stessa teoria della libertà astratta è ferita a morte dal colpo di Stato. Chiedete la libertà, nulla tranne la libertà di esporre le vostre opinioni, le vostre dottrine, le vostre accuse contro il governo? Il colpo di Stato, sopprimendo la libertà, le diede la seduzione del frutto proibito; il colpo di Stato ha reso possibili il conte di Chambord e il conte di Parigi: Luigi Bonaparte potrà concedere il socialismo, l'eguaglianza, accedere ad ogni plebiscito; ma non potrà mai ripristinare il tribunato o amnistiare il *National*. E se si lotta per la libertà, fatta astrazione dall'eguaglianza, per chi si combatte? per la libertà regia; combattimento moralmente assurdo, perchè lo scopo a cui tende il popolo è l'eguaglianza: questa è l'ardua meta, questo il lavoro organico; il quale non si compie solo colla spada o coll'unico livello, ma deve penetrare nelle leggi, nel commercio, nel credito, nell'istruzione: quanto alla libertà di far valere ogni grado d'eguaglianza che il popolo abbia conquistato, guai a chi la neghi! Qual libertà regnava prima del 2 dicembre? quella dell'assemblea, quella dei regj, quella dei ricchi, quella dei sofisti; e perciò fu agevole a Luigi Bonaparte di annientarla.

Da ultimo fu vittoriosamente sconfitto l'empirismo politico che si fonda sulle combinazioni personali, sui raggiri occulti, sui misteriosi artifizi del machiavellismo applicato alla republica. Si tentò di ordinare il partito democratico per via di conciliazioni impossibili, e non si ottennero le conciliazioni se non col sacrificio delle dottrine; soffocando la discus-

sione, ne uscirono concordie fittizie, unioni di parole, maggioranze equivoche; la debolezza rimaneva non ostante la cospirazione delle apparenze; il popolo che eleggeva Eugène Sue lasciava trionfare Luigi Bonaparte. L'elezione di Eugène Sue ingannò tutti. Altri diceva: agitiamo le moltitudini, agitiamole di continuo, perchè il popolo non si addormenti; facciamo ad ogni tratto dimostrazioni, la reazione rimarrà atterrita. E lo era, e le fabbriche languivano, e l'operaio ne immiseriva, e il popolo più non volle sterili dolori, e volse le spalle agli agitatori; e si vide che se il fermento naturale precorre alla rivoluzione, i tumulti comandati sono ridicole contrafazioni: l'agitazione fittizia ha brogliato i suffragi in favore di Luigi Bonaparte. Altri propagava la democrazia coll'arme antica della cospirazione: tocca ai grandi il cospirare; solo i principi possono ordire vaste macchinazioni nell'ombra e colpire di repente il nemico. Le cospirazioni democratiche vietano la discussione, predicano l'obbedienza, ammutoliscono col secreto, creano ispirazioni, speranze, timori, esaltazioni che riescono a controsenso del sentimento publico; se traggono a sè i capi, li rapiscono alle moltitudini. L'empirismo delle cospirazioni fu straniero al 1830, al 1848, a tutte le rivoluzioni, per lo più improvvise a chi più aveva cospirato; e nel 1851 i cospiratori furono sconfitti dalla più aperta di tutte le cospirazioni.

Il colpo di Stato parve un esterminio di tutte le idee. Pure, quali idee perivano? Cadevano gli erro-

ri, svanivano le teorie della libertà astratta, dell'associazione astratta, della dittatura indeterminata; del voto universale senza principj, dell'empirismo che sostituisce alla democrazia i mezzi della democrazia. Rimane intatto quanto non poteva perire. Se fu dispersa l'assemblea francese, se furono oppresse le associazioni popolari, fu forse chiusa la piaga delle società moderne, il pauperismo? Il colpo di Stato ha forse fatto cessare la lotta tra il povero e il ricco? Ha dispensato il governo dalla necessità di proteggere l'antica società colla forza di un esercito eccedente? Ha dispensato i capi dell'esercito dalla necessità di tenersi stretti coi capi del culto? La religione è forse salva dalle mille mentite che le danno la storia e la filosofia? La Bibbia è in oggi più vera? La Francia è forse sotto il regno del diritto? E in Italia l'Austria è perdonata dai Lombardo-Veneti? Il pontefice è amato dagli Italiani? è rispettato come il rappresentante di Dio sulla terra? Il colpo di Stato non distrusse se non l'aspettativa materiale del 1852, la speranza messiaca di una rivoluzione a giorno prefisso, a data scadenza, a mezzi predeterminati col soccorso di una costituzione egualmente aborrita dalla reazione e dalla democrazia. Dicevasi attendiamo il 1852; ma il comando stesso di attendere rivelava una secreta impotenza; ma il timore di una disfatta era nel cuore degli uomini più arditi; ma lo sfavore delle publicazioni democratiche disanimava i giornali, la stampa, il commercio librario; ma nè le multe, nè la prigione, nè le leggi repressive spie-

gavano la miseria di una propaganda che naufragava in pien meriggio; ma la democrazia era addotta al partito di celebrare uomini discreditati, già orleanisti nel 1849, e gettati nell'opposizione dal caso, dai dispetti, dall'urto delle ambizioni; ma la reazione stessa era già uscita dal suffragio universale, era stata discussa sulla base della volontà generale; ma, da ultimo, la *montagna* era stata costretta a far conto sull'eletto del 10 dicembre, sostenendolo nella più pericolosa tra le sue mozioni.

No, noi non abbiamo confidato nel 1852, noi non ci siamo fondati sulle persone, noi non abbiamo adorato nè i capi, nè il popolo, non abbiamo fondato comitati, nè preparato fucili, nè distribuito gradi, nè date missioni, nè maneggiate coalizioni assurde; abbiamo fermato l'attenzione sui soli principj, non abbiamo cessato di ripetere che le rivoluzioni erano subitanee e fatali nello scoppio; ci siamo dati alla filosofia, e non ai mezzi della rivoluzione. Che abbiamo perduto? I mezzi insufficienti, gli errori, i pregiudizi, le illusioni: stava dinanzi a noi una folta selva che dovevamo abbattere colla scure; se un fulmine l'ha incenerita, dobbiamo forse disperarci? La stessa aspettativa del 1852 disconosceva l'una tra le prime leggi della storia di Francia. Credevasi al ritorno circolare del 1848, riveduto e corretto dagli uomini stessi a cui il potere era sfuggito di mano; speravasi un nuovo governo provisorio rifatto e redivivo, colle sue fazioni ravvedute e conciliate. No, mai non si videro in tempo alcuno della storia di Francia reduci

al potere gli uomini d'un governo una volta caduto. La carriera dei ministri della Convenzione fu chiusa nel 1793, quella degli uomini del Direttorio più non ebbe avvenire dopo il 1800, gli stessi regj del 1814 non erano i ministri del 1792, nè quelli del 1789, che pure vivevano. Si risalga alla *Fronde*, si risalga più lungi; a nessun'epoca in Francia gli uomini di una caduta furono quelli di un trionfo. Chi fu padrone di un governo fu onnipotente, non può addurre scusa; innocente o colpevole, la sua caduta lo rende incapace per sempre. Di ritorno al potere, trarrebbe con sè il corteggio degli uomini che lo traviavano, dovrebbe tremare dinanzi agli uomini che lo correggevano, dovrebbe crearsi fittizj antecedenti, una fittizia coerenza falserebbe la propria azione, non avrebbe nè forza, nè autorità, e ricadrebbe fatalmente ne' primi falli. Fuori di Francia, potevasi confidare agli Ungaresi che avevano combattuto l'Italia, la cura di salvarla? potevasi confidare agli apologisti di Pio IX la missione di vincere il papato? potevasi affidare a chi aveva tolto alla rivoluzione del 1848 il soccorso di Francia la missione di riunire le due rivoluzioni? chi va errato può forse arrogarsi il diritto di governare chi lo corresse? E se lo si arroga, non muove guerra a' suoi antichi avversari? E se li combatte, non deve cercare altrove altre forze? e cadere in nuova reazione?

III.

L'iniziativa attuale della Francia.

La Francia entrò in una nuova fase, noi siamo nell'êra della moltitudine; per intenderla noi dobbiamo fare astrazione dagli individui; ci segua il lettore nella dolorosa astrazione; qui non si tratta della persona di Bonaparte o del diritto dei proscritti, guardiamo solo alla volontà del popolo, al plebiscito della Francia. La Francia volle Luigi Bonaparte, lo elesse il 10 dicembre 1848, lo rielesse il 20 dicembre 1851, lo accettò; la sua volontà non fu scossa dalla parola dei democratici, nè mutata dalla violenza del colpo di Stato. Qual è adunque la volontà della Francia? qual è nel popolo il senso del nuovo governo?

Il plebiscito avrebbe forse costituita una monarchia? La vera monarchia è impossibile in Francia: essa

è morta nel 1792; Luigi XVIII e Luigi Filippo potevano credersi re; di fatto, erano dittatori o quasi dittatori; poteri vitalizi, governi di transizione. Non havvi monarchia là dove l'errore d'un ministro compromette la dinastia, là dove il governo è in balía della discussione o della guerra, là dove chi ha torto cade, là dove il capo dello Stato non può durare nè demente come Carlo VII o Giorgio III, nè infante come Isabella di Spagna, nè imbecille come Ferdinando d'Austria: non havvi monarchia là dove il capo dello Stato non ha diritto proprio, e non è personalmente inviolabile e sacro nella coscienza de' popoli; non havvi monarchia là dove il governo riposa sul capo di un sol uomo esposto ai mille casi della politica e dell'umanità. La Francia, votando per Luigi Bonaparte, volle una dittatura, volle Napoleone trasportato nelle nuove circostanze della rivoluzione sociale; il plebiscito è voto, è atto di rivoluzione. Respinge esso il governo provisorio del 1848 perchè largo di promesse, restío all'azione e impotente ad attuare i principj proclamati: il plebiscito respinge il governo di Cavaignac perchè fece salva l'antica società e stava per rendere il potere ai regj: il plebiscito respinge l'assemblea nazionale che ricostituiva l'ineguaglianza monarchica promettendo libertà republicana. Il plebiscito adunque ha tracciato una linea di sangue tra il passato e l'avvenire, ha congedato chi mentiva, chi tradiva, chi tremava di essere l'uomo del popolo: e vedete qual è la forza delle cose! trascinato dal proprio plebiscito, Luigi Bonaparte ha decretato il credito

fondiario, ha decimata la rendita, ha confiscato il patrimonio della famiglia d'Orléans, ha oltrepassato in pochi giorni il governo provisorio e senza destare la maraviglia d'alcuno. Se i democratici vanno proscritti, la democrazia trionfa.

Io non parlo se non del fatto, io non rendo ragione se non di una fase temporanea che si tratta d'intendere, non di giustificare. La Francia è giunta alla dittatura sociale. Le teorie della nuova rivoluzione hanno penetrato nelle moltitudini, i sistemi agitano tutte le classi della società, la nazione trovasi in piena filosofia, la distanza incalcolabile che separava il pensiero dall'azione è quasi svanita. Un tempo le utopie erano invenzioni fantastiche di dotti anche servili; credevansi innocue, essenzialmente sterili, senza relazione coi fatti, colla società, col più remoto avvenire, e nessuno vi cercava un principio d'azione. In oggi tutto è utopia: anche il regresso vien concetto qual sistema ideale: sono disprezzate le teorie sterili, sono respinte le teorie subdole, benchè concette fuori del circolo dell'autorità religiosa; il libero esame si è insignorito d'ogni cosa, e chiede ad ogni principio l'ultima sua conseguenza. Quindi non si pone mano ad una qualsiasi riforma senza che la discussione trascorra agli ultimi confini del possibile; quindi chi, per esempio, propone di ridurre la publica rendita trovasi oltrepassato da chi vuol sopprimerne la metà o i due terzi; e v'hanno altri che ne reclamano l'intera soppressione in guisa che il menomo atto acquistando il senso di una teoria vittorio-

sa, scuote la società in ogni sua legge. Le riforme si svolgono in sensi opposti seguendo teorie contradittorie; le idee straziano gli interessi; ora ad evitar gli eccessi della vitalità, fu desiderato un potere discrezionale, un potere che servisse di freno e di organo ad un tempo alle idee, risparmiando alla nazione le incertezze del libero esame, l'anarchia di una deliberazione incendiaria, le crisi del commercio atterrito. Indi la dittatura di Luigi Bonaparte, cioè Napoleone redivivo; in altri termini, il progresso senza libertà, la democrazia senza discussione, la rivoluzione senza rivoluzionari.

Mi verrà opposto che Luigi Bonaparte è l'eletto della reazione, che egli la rappresenta, che a nessun patto si può concedere alla democrazia francese la maggioranza di sette milioni di voti, che a nessun patto si può riconoscere democratico il proscrittore de' democratici. Io persisto nel rimanere storico dell'idea quale si svolge nel seno delle moltitudini, all'insaputa ed anche a dispetto degli individui. Luigi Bonaparte per sè non rappresenta la reazione. Prima del 2 dicembre ne era egli il capo, la dirigeva, ne profittava: dopo il 2 dicembre più non sostiene la stessa parte. Non ha egli disperso i regj dell'assemblea? non è egli condannato a combattere due dinastie? non ha egli provocato contro di sè l'odio implacabile degli uomini che rappresentano l'antico sistema? Egli è costretto a combattere la reazione nel principio che la genera, deve dirsi l'eletto del voto universale, il rappresentante della sovranità del po-

polo; la sua origine deve essere un plebiscito, egli deve togliere la Francia alla tradizione monarchica. La sua democrazia sarà impostura; pure nel fondo dell'impostura rimarrà sempre la negazione della legittimità. Prima del 2 dicembre potevansi prevedere gli atti del presidente giudicandoli colla logica della reazione, potevasi predire che chiuderebbe i circoli, che rovescerebbe la republica romana, che combatterebbe la *montagna*, che ridurrebbe la stampa al silenzio. Prima del 2 dicembre potevasi affermare che tra il presidente e la maggioranza dell'assemblea non eranvi se non dissidenze domestiche, che l'uno e l'altra volevano egualmente conservato l'antico sistema economico e distrutta la democrazia. Oggi la guerra tra il presidente e la reazione è aperta, la logica della reazione non è più quella di Luigi Bonaparte che deve chiedere il suo avvenire all'arte del principe nuovo.

Egli ha voluto il potere; non potrà conservarlo senza ampliarlo, non potrà estenderlo senza cercare nuove forze, e non troverà nuove forze se non nella democrazia. Luigi Bonaparte deve essere il Giovanni Medici della Francia, l'avversario della borghesia a cui risparmia sconfitte subitanee, e il capo della plebe a cui toglie la libertà, accordando l'eguaglianza. La società ha bisogno non di autorità, come fu detto, ma di certezza; essa vuol essere certa nel suo corso, nella sua direzione. L'antica tradizione monarchica e catolica è certissima, non lascia latitudine alcuna all'agitazione, all'anarchia, ai timori, alle pretensio-

ni contradittorie: ha tutto previsto; nulla sfugge alla sua azione; pure essa cade in rovina, essa mente ad ogni istante, essa afferma ciò che non è, nega quanto esiste; la sua infallibilità è convinta d'errore e di corruzione, la sua certezza è tirannia. La nuova tradizione della democrazia è vera, ragionevole: ma trovasi incerta, oscura, ondeggiante, in latitudini indeterminate, in balía di speranze contradittorie. La Francia chiese a Luigi Bonaparte, ad un principe naturalmente nemico de' principi, di determinare con una volontà prepotente il vero dalla democrazia, combinando la sicurezza col progresso. Il voto del popolo sarà esaudito? io non parlo se non del voto che determina la missione del presidente: nè mi venga opposto essere contradittoria la missione di chi deve attuare la rivoluzione combattendo i rivoluzionari: questa non sarebbe obbiezione, sarebbe conferma al mio dire. Che Bonaparte sia costretto a contradirsi, che da principe non possa attuare la democrazia se non combattendo i democratici, che non possa amnistiarli senza dirsi loro seguace, loro inferiore, senza degradarsi e deporre il potere, che resistendo loro debba circondarsi d'uomini unicamente a lui devoti, e imporre in ogni modo il culto della propria persona; che debba seguire le traccie di chi già s'impadroniva degli Stati correndo la terra, rovesciando republicani e signori; che debba imitare Appiani, nemico del tiranno e del municipio di Pisa; Lalli d'Aquila, ostile al re e alla città; Francesco Sforza, avverso alla republica di Milano e all'impero; il duca Valentino, avverso ai si-

gnori dello Stato romano e alle città: che debba essere come Napoleone, soldato della rivoluzione e imperatore de' Francesi, in lotta coi regj e coi giacobini, col pontefice e cogli ideologi, colla monarchia e colla democrazia: che già dal primo passo la contradizione lo stringa e la sua dittatura sia assolutista e popolare, *ragion di Stato* e *plebiscito*, che la sua costituzione fondi una camera sul voto del popolo, e le tolga l'iniziativa, la publicità, la popolarità; che debba egli governare con propria e occulta iniziativa, con perpetua sorpresa; che debba ad ogni giorno evitare il continuo fallo di Luigi Filippo, che ponevasi in balía della discussione e intitolavasi transazione, e dicevasi apertamente mezzo termine tra il vero e il falso, tra il giusto e l'ingiusto, per cui cadeva sotto la rivoluzione del disprezzo; che il presidente, attesa la mobilità progressiva e sempre imprevista dell'estremo termine della democrazia, si trovi predestinato à cadere come ogni mezzo termine, sia desso occulto o palese, sia desso nel veto di Luigi XVI, ô nell'umanità della Gironda, o nel terrore di Robespierre, o nella gloria di Napoleone, o nella eloquenza della ristorazione, o nella scienza dell'orleanismo; insomma che Luigi Napoleone resistendo alla democrazia debba cadere; che attuandola debba cedere il posto ai democratici; che la sua dittatura sia provisoria, temporanea; che stiano contro di lui la violata libertà, novantamila negative, e altretante astenzioni in Parigi; che la sua fortuna sia ragion di Stato, non di giustizia; che il popolo, ingrato verso

i democratici, scegliendolo a capo, non debba ravvedersi a danno suo per seguire nuovi capi; sono queste verità legali per ciò stesso che il voto del 20 dicembre fu voto decennale, voto di rivoluzione.

Aggiungiamo, che il voto del 20 dicembre è voto di guerra alla vecchia Europa. Qui ancora non dobbiamo indagare qual sia la volontà di un uomo: ignoti sono gli ostacoli, le resistenze, i capricci che possono determinarla; del caso non havvi scienza. Luigi Napoleone vorrà egli sfuggire alla rivoluzione che lo incalza dandole la diversione della guerra? preferirà egli d'impiegare le sue forze nell'interno accettando i trattati del 1815, sottoscritti in odio suo? Potrà egli vincere la sorda opposizione della magistratura, dell'università, dell'instituto, dell'amministrazione, senza raddoppiare l'influenza dell'esercito? Potrà egli rendere preponderante l'esercito senza renderlo necessario colla guerra e imponente colle vittorie? Qual sarà la sua guerra? D'onde comincierà, dove finirà? Lasciamo da banda gli interessi di un uomo: interroghiamo la volontà della Francia; sola essa è logica, dominata dalle idee e signora di tutte le volontà individuali: la Francia, votando il plebiscito, ha invocato la tradizione, il simbolo di Napoleone; essa ha invocato una tradizione, un simbolo di guerra contro i trattati del 1815, contro la santa-alleanza, contro l'antico sistema dell'Europa. In oggi la Francia è meno incerta nella sua intenzione, che non lo era nel 1848; il suo silenzio è più minaccioso del manifesto di Lamartine: in oggi la metà

dell'Europa è in istato d'assedio, le potenze retrograde non possono sostenersi, ma i popoli sono convinti che non possono bastare a sè stessi: in oggi la Francia è più forte che mai non fu dopo il 1815, e più necessaria che non nel 1848; e se Luigi Bonaparte sguainerà la spada, raddoppierà il potere della sua temporanea dittatura. Perchè nel caso di guerra gli stessi proscritti saranno incatenati alla bandiera di Francia, nel caso di guerra più non vi saranno se non due campi, quello della Francia e quello della santa-alleanza. Non un democratico, non un proscritto potrà esitare nella scelta: l'inazione, la stessa astenzione, dove non giustificata da forza maggiore, sarebbero immorali, e mostrerebbero l'indifferenza dello schiavo che merita la sua sorte.

Da lungo tempo la tradizione napoleonica fu giudicata dalla democrazia: e quasi unanime la democrazia vide due uomini distinti nella persona di Napoleone, l'uomo del popolo e l'imperatore de' Francesi; il primo immortale, il secondo caduto. Respingendo l'impero, noi abbiamo sempre applaudito il soldato della rivoluzione, il dittatore che ripeteva la parte di Robespierre all'estero; noi abbiamo applaudito il gran capitano che rovesciava il sacro impero, che sopprimeva il papato, che liberava l'Italia, che l'univa con leggi uniformi, che l'armava, che rendevala alla gloria militare, che le ispirava primo la coscienza della nazionalità, che associavala ai destini della Francia. Noi sempre abbiamo detto che fuori delle tradizioni del Direttorio e di Napoleone la ri-

voluzione italiana non aveva senso: sempre abbiamo considerati quali involontari disertori Alfieri, Foscolo e quanti declamatori di libertà trovavansi al momento della battaglia, nel campo degli alleati, nelle cospirazioni di Sicilia o di Vienna. — *Noi non siamo stati a Gand*, noi non siamo stati coi re, coll'imperatore, col pontefice, coi Russi, coi barbari: tale fu il grido unanime della democrazia francese, e unanime fu pure in Italia la riprovazione, l'orrore per chi aveva combattuto coi briganti, cogli Austropontificj, che rovesciavano Murat e il regno d'Italia. Noi abbiamo respinta la libertà staccata dalle idee, disgiunta dall'eguaglianza, nè ci sedusse nella repubblica di Cavaignac. E se l'eguaglianza si attua in Italia per costituire una nazione, ogni nuovo dominio sarà benefizio; lo dichiariamo schietto, e siamo disinteressati. I nuovi signori hanno bisogno di cortigiani, di ciambellani; più sono recenti e più devono imporre col fasto, più devono inculcare il rispetto alle loro persone; devono avere consigli e non camere, confidenti e non consiglieri, servitori e non ministri; tutto deve da essi emanare, nè possono ascoltare alcuno senza decadere, e devono combattere i democratici, e devono far cosa d'amministrazione ogni idea, e devono proscrivere gli uomini stessi a cui tolgono i loro propri pensieri. Queste sono arti antiche, e più antiche in Italia che altrove. Purchè le idee trionfino, saremo felici di essere proscritti: e s'ingannino pure i popoli per pochi giorni al seguito di principi sconosciuti, e credano pure ereditario il

genio in una famiglia, e risorgano gli Aldini, i Lugo-si, i Vaccari, i Paradisi, i Ricciardi sotto altri nomi; e nasca pure ogni disordine di guerra, e siano pure i principi fatti tribuni, e spinti alla contradizione, e condannati alla doppia necessità di esser tiranni e liberatori, catolici ed atei, iniqui e livellatori. Attenderemo. Gli eventi passan rapidi, e non circolari: i principj prorompono, già la guerra è trasportata in un uomo, già lo strazia, già siamo spettatori di un portento nell'ordine delle idee, e già in Francia ognuno è fatto socialista e irreligioso dalla forza stessa del discorso che traduce in parole incendiarie tutti i problemi dello Stato.

Intendo dire che la Francia ha perduto ogni iniziativa, che è decaduta, corrotta, avvilita. Quali sono gli uomini che l'accusano? gli stessi che la calunniavano alla vigilia di febbraio, gli stessi che la respingevano nel 1848, fatti piaggiatori di Carlo Alberto e soldati del papa. Credono essi che l'Italia fa da sè? Facciano; dicevano tutto pronto, insorgano; parlavano di liberare la Francia, il momento è opportuno. E perchè la Francia sarebbe decaduta? perchè soggiace a un dittatore? Da secoli soggiace l'Italia ai dittatori, e i suoi dittatori sono i principi, i re, gli imperatori, i papi, e governano spietati con un perpetuo colpo di Stato: se l'Italia fa da sè, metta gli otto Stati in balía di otto plebisciti; siano i principi espulsi, siano confiscati i loro beni, siano dichiarate decennali le otto dittature, e assicurate in poche ore, e avverse alla monarchia, al papato, al-

l'impero o ostili alla borghesia: il disastro sarà ventura: e il progresso, intervertito, ci darà i condottieri dopo Carlo Quinto. L'ignara malizia dei nemici della rivoluzione travisa la stessa nozione pur semplice della supremazia della rivoluzione, organizzata in un popolo signore della civiltà europea. La grande iniziativa della rivoluzione viene scambiata colla cieca iniziativa del combattimento materiale, quindi dicesi accordato ad ogni popolo il potere dell'iniziativa europea, quindi opponsi alla Francia l'iniziativa di chi primo sorge, moldavo o valacco, guerillero o contrabandiere, a propagare la guerra col disordine di una sommossa, quindi si giunge al risultato di render ragione dei grandi effetti colle piccole cause, e si toglie l'iniziativa alla Francia per darla al caso. Quindi Palermo vien detto iniziatore della rivoluzione di febbraio, Palermo che nel 48 insorgeva per mandare a una camera di pari i vescovi e gli archimandriti; quindi l'agitazione romana vien detta iniziatrice di Francia, benchè pontificale, benchè fondata sul *memorandum* del 1831, benchè appena nel 1848 a livello dell'antica occupazione d'Ancona. Quindi opposto il passato al presente, e la supremazia rivendicata per l'Italia definitivamente ridotta a mascherata reazione contro la rivoluzione, sempre nuova, sempre inaspettata, sempre intesa a controsenso. No, se la Francia non fosse frantesa, insultata, maledetta ad ogni passo, se la sua continua profanazione dell'antica fede non destasse il delirio dei credenti, se i popoli minorenni non fossero stupefatti ad ogni

evento; se i loro capi, intenti gli uni ad imitare, gli altri a servire i principi, non vaneggiassero di continuo, incapaci di reazione e di rivoluzione, se alienati di mente nel papa e nell'imperatore non predicassero la Francia or prima, or ultima tra le nazioni, tramutando gli elogi in contumelie ad ogni mossa del telegrafo, la Francia non sarebbe iniziatrice, non avrebbe missione, nè fulminea sarebbe la sua parola, nè si potrebbe intendere la crescente sua influenza, l'ascendente progressivo che diede d'un tratto in febbraio lo scoppio, a cui non valevano le lunghe guerre della prima republica.

IV.

La federazione republicana.

Qualunque possa essere il prossimo avvenire, egli è certo che l'Italia non sarà libera se non compie il disegno della propria rivoluzione; ogni moto anche fortunato che non coincida col suo moto giuridico sarà il preludio, non mai il trionfo della sua libertà: ogni guerra, ogni soccorso tornerà inutile se non ferma la libertà italiana sulla vera sua base; ogni successo sarà effimero se la libertà non esce dal cuore dell'Italia conscia di sè.

Già scrissi il disegno della rivoluzione italiana (1): non è mio disegno, non è progetto, non opera di scienza; sorge esso dal diritto, e l'unica nozione del diritto deve bastare a persuaderlo.

(1) Vedi la *Federazione republicana*.

La rivoluzione è il diritto di ogni uomo di essere libero, di non vivere se non cittadino nello Stato dove nasce, di non ratificare il contratto sociale se non sulla base dell'eguaglianza, di ripudiare ogni dominazione spirituale e temporale, ogni autorità religiosa e politica. Questo diritto si attua necessariamente nei confini dello Stato; se lo Stato è monarchico lo rende republicano, se aristocratico lo rende democratico, se oppresso lo rende libero. L'atto decisivo per cui la rivoluzione si costituisce consiste nella riunione dei rappresentanti del popolo, qualunque ne sia il nome o la forma; l'assemblea non può esprimere se non la volontà dello Stato, non può essere la volontà dello Stato se non alla condizione di rimanere nei dati organici del paese, e di rappresentare una moltitudine di uomini previamente organizzata dall'educazione, dai costumi, dalla necessità di combattere uno stesso governo, dalla necessità di respingere una stessa ingiustizia. In ogni Stato il diritto della rivoluzione è assoluto; ogni Stato ha il diritto di essere republicano senza consultare la potenza o l'impotenza de' suoi vicini; ogni Stato ha il diritto di essere libero senza consultare la libertà o la servitù degli altri Stati. Ora gli Stati italiani sono distinti, senza patti reciproci, senza dieta, senza alleanze, senza alcun legame, tranne il doppio dominio del papato e dell'impero, che abbracciano altri popoli dell'Europa. L'Italia ha otto centri; il diritto esige adunque che in tutti li otto centri si produca la rivoluzione, che vi convochi otto assemblee,

che vi proclami otto republiche, e che le otto republiche si riuniscano per mezzo di un'assemblea centrale, formando una federazione republicana, per cui la nazionalità sia legge e protetta contro ogni straniero interessato a restaurare il papato e l'impero. Tale è il diritto, tale altresì l'interesse della rivoluzione. Importa che il popolo sia certo dell'opera sua, che la conservi, che la difenda; abbisognano quindi otto assemblee per indirizzarlo: tolte le assemblee, la rivoluzione non ha base, rimane cieca, il governo della rivoluzione trovasi fuori delle abitudini, il torrente della reazione tende a dichiararlo fuori del diritto, e se pare ingiusto lo è di fatto.

Togliere l'Italia alla federazione republicana torna lo stesso che toglierla alla rivoluzione; eppure preparavasi disperato combattimento all'unione federale, attendevasi il 1852 per fulminarla, l'unità era predicata qual palladio della nazione italiana; nella stessa Francia republicana Ledru-Rollin, Lamennais inanimavano gli unitari; ovunque era dimenticata l'iniziativa dell'antica republica francese, che creava le republiche italiane; propugnavasi l'iniziativa intervertita dell'impero, che aveva proposto l'unità col regno d'Italia. Siamo in tempi di riflessione; profittiamo della quiete forzata per misurare la profondità dell'errore.

Invano si cercherebbe nelle apologie dell'unità o nelle polemiche degli unitari una sola parola che indichi la differenza tra l'unità e la federazione. Inco-

minciamo adunque dal dichiarare che devesi intendere per unità, che per federazione.

L'unità è determinata dalla capitale: là dove havvi un centro politico, un sol governo in un'unica capitale, havvi unità: può essa offrire una lunga serie di gradazioni, può essere più o meno stretta, più o meno accentrata, più o meno consolidata; pure lo Stato è unitario dal momento che dipende da un centro. Chiamasi unitaria la Russia, che dipende da Pietroburgo; l'Inghilterra, che dipende da Londra; l'Austria, che riconosce il suo centro in Vienna; la Spagna, che riconosce Madrid: deve dirsi unitaria la China, sottomessa a Peking; era unitario l'impero romano, che riceveva leggi da Roma. Al contrario, in ogni tempo fu dato il nome di federazione all'unione politica di più popoli dipendenti da centri molteplici. I Greci, che avevano più centri, Atene, Sparta, Tebe, ecc., formavano una federazione; le lucumonie etrusche erano federali; istessamente sono federali i Cantoni della Svizzera, i principati e le città libere della Germania, gli Stati Uniti dell'America. Come l'unità, la federazione ci offre una lunga serie di gradazioni dalla semplice lega fino all'uniformità delle leggi e delle dogane; pure il carattere della federazione sempre consiste nell'evitare l'unità del centro, della capitale, e nella facoltà di poter convocare le amfizionie, le diete, li Stati generali anche in una città di secondo ordine, come Worms o Francoforte. Quindi dalla prima origine della storia gli Stati si divido-

no in unitari o federali, secondo che hanno un solo o più centri: sarà permesso ad ognuno il preferire l'unità o la federazione, Roma o la Grecia, la Francia o gli Stati Uniti; non è permesso ad alcuno il disconoscere una differenza incontestata in tutti i tempi e in tutti i paesi.

Abbiamo definiti i termini: ci rimane di scegliere; *a priori* il dibattimento tra l'unità e la federazione è meramente dialettico; fatta astrazione dal paese in cui si vive, militano considerazioni importanti in favore delle due forme opposte. Da una parte sembra che la concentrazione del potere in una sola capitale costituisca un privilegio in favore di un luogo; la vita politica resta paralizzata nelle provincie, pérdono esse i mille vantaggi confiscati dalla capitale; questa le domina, impone loro i casi, gli eventi della sua posizione; il caso non è intelligente, può essere tirannico. Poi, l'ideale della civiltà, l'ideale dell'umanità si presenta naturalmente come una federazione generale di popoli, di cui ciascun popolo sarebbe alla sua volta interiormente ordinato per mezzo di una federazione nazionale. D'altra parte, si può opporre che evidente è la necessità d'un sol centro, evidente la necessità di non disperdere le forze intellettuali e militari della nazione; più rapido è ogni moto che parte da un centro; e se propaga rapido il male, ne propaga altresì prontamente il rimedio. Noi non vogliamo occuparci di una discussione dialettica, non vogliamo far giuoco di antitesi e avvolgerci in contradizioni sterili e senza uscita. La scelta tra la fe-

derazione e l'unità non vien fatta dall'uomo, vien fatta dalla natura; le nazioni nascono federali o unitarie, secondo che nascono con uno o più centri. Dicasi dell'unità e della pluralità delle capitali quanto dicesi del sesso; si possono discutere i vantaggi del maschio e quelli della femina; ogni individuo appartiene al proprio sesso.

Senza straordinarie devastazioni nessuna capitale può essere improvvisata o distrutta. La capitale non è solo la sede del governo; il governo vi risiede perchè vi trova un popolo numeroso e un deposito immenso di ricchezze, di continuo rinnovate dal lavoro, dal commercio, dal credito, da abitudini stabilite da più secoli. L'agglomerazione delle ricchezze nella capitale suppone case, palazzi, magazzeni, costruzioni predisposte a riceverle, a sfoggiarle, a consumarle: qui ancora il corso de' secoli è necessario allo stabilimento della capitale. Havvi di più: perchè tante ricchezze accumulate in un sol punto? perchè tanto fasto eccedente i bisogni della città? Perchè la città è capitale, è deposito, centro, piazza di cambio, punto di arrivo, di partenza, d'incontro, fiera perpetua: essa suppone adunque un sistema di strade, di canali, di vie che partono come raggi dal suo centro; essa suppone porti, ponti, opere gigantesche. Da ultimo, la capitale è un fatto geografico: essa è surta, le vie furono stabilite, il commercio le ha scelte, l'industria le ha percorse, perchè il luogo in cui si trova la capitale è centro di una vasta pianura, o felice incrocicchio di fiumi, o situazione d'on-

de il movimento generale può spiegarsi agevolmente. Tutto poi sarebbe vano se il concorso della popolazione, del commercio, dell'industria non fosse protetto dalla strategia, e se la capitale non fosse additata dalla lunga esperienza delle guerre nazionali. In una parola, la capitale non è nè una città nè una riunione di case, è il cuore di uno Stato, di un popolo; non si sposta senza spostare le vene, le arterie, le membra; senza spostare, voglio dire, senza sovvertire lo Stato medesimo.

Sono queste verità incontestabili superiori e anteriori ad ogni teoria, ad ogni opinione: pure ci sia permesso di confermarle con un esempio: giacchè l'unità è suggerita dalla Francia, risaliamo all'origine della unità francese. Un fatto primitivo domina la storia di Francia: ed è che in ogni tempo Parigi fu la città più grande del regno, il cuore dell'*Isola di Francia*, il centro della lingua, del carattere francese, della strategia nazionale. In Parigi, nell'antica Lutezia, incrociavansi già le quattro grandi strade dell'impero romano nelle Gallie; Parigi sotto l'impero era già centro della nazione: d'indi l'unità francese. Seguiamo la storia. Clodoveo conquista la Francia per ciò stesso che conquista l'Isola di Francia: Clodoveo trionfa perchè padrone delle quattro vie romane. Quando la Francia è divisa in quattro parti, Parigi è divisa in quattro parti, e i quattro re pattuiscono fra loro di non entrare nella capitale senza vicendevole permesso. Quando i Normanni invadono la Francia, Parigi è ancora il punto assalito dai

conquistatori; i Normanni assediano Parigi, essi che non assediavano mai alcuna città; il blocco durò nove mesi. Abbone, che scrisse in versi la storia dell'assedio, sente talmente l'importanza di Parigi, che dichiara che col salvar Parigi fu fatto salvo il regno de' Franchi. Sotto Luigi il Grosso i comuni francesi si sviluppano, Parigi è il più grande tra i comuni del regno, Parigi si sviluppa, bisogna allargarne i bastioni, spostarne i dazi, le case straripano da ogni lato. Nel 1180 tutti i comuni di Francia seguono Filippo Augusto alla battaglia di Bouvines: perchè? perchè egli è il signore, egli ha l'alto dominio dell'Isola di Francia. Altronde Parigi è la sede dei re, e da Filippo Augusto in poi tutte le lotte di Francia sono decise a Parigi, che domina e governa tutta la politica francese. Sotto Luigi IX, detto il Santo, tutte le corporazioni di Francia copiano gli statuti delle arti e de' mestieri di Parigi; sotto Luigi X i processi dell'alta feudalità diventano *casi regj*, e sono avocati a Parigi. Sotto Carlo il Malvagio i comuni e la monarchia sono alle prese, tutti i comuni di Francia vanno a prendere la parola d'ordine a Parigi, e si lasciano dirigere dal comune di Parigi, dove da ultimo rimane decisa la lotta. Carlo VII non può giungere a Parigi, allora occupata dagli Inglesi: Carlo è disdegnato, non è re di Francia, vien chiamato il re di Bourges, e non regna di fatto nell'opinione se non quando giunge nelle capitale. La riforma scuote nel XVI secolo l'antica fede della Francia, la riforma appare primamente a Parigi: poscia trova numerosi aderenti nelle provin-

cie, diventa aristocratica, rialza la nobiltà, rivolta i feudatari contro la corona, e quindi la Francia contro Parigi; la riforma trovasi allora sul campo della sconfitta; Parigi la respinge, la combatte, la fulmina colla Saint-Barthélemy. Dopo comincia il nuovo moto della lega: concetto a Amiens, ivi si trova impotente; Amiens trasmette l'idea sua a Parigi; e allora l'idea trionfa, l'antica stirpe dei Valois soccombe. Sorge Enrico IV, un protestante, ma non è re finchè non giunge a Parigi; deve assediare Parigi: la capitale catolica non vuol cedere se non a un re catolico; Enrico IV abjura il protestantismo; *ben vale Parigi una messa:* Parigi era la Francia, e più che mai lo era sotto Richelieu, sotto Luigi XIV, nel 1789, sotto la Convenzione, sotto Napoleone; sventurati i nemici di Parigi, sventurati gli uomini respinti da Parigi. Di ritorno dall'isola d'Elba Napoleone non risorge colla forza di Parigi, quindi non regge. In breve la Francia è unitaria essendo nata unitaria per la sua capitale, la quale nacque capitale per la popolazione eccedente, per la ricchezza, per la posizione sul punto in cui si incrociavano le quattro grandi vie della Gallia, per la parte che sostiene nel centro della lingua, del carattere, del commercio, dell'industria della Francia, al centro della scienza francese, fino dal tempo in cui riapparve in Europa la scienza, fino dal tempo di Abelardo, in cui l'università di Parigi contava discepoli accorrenti da ogni parte dell'Europa.

Certo, l'arte soccorse alla natura; certo, la politica pose mano all'unità francese: ma come? accettando il

fatto primitivo, cedendo al moto spontaneo che animava la nazione, ed al quale nulla poteva resistere, per cui l'unità stessa reclamava l'unificazione. Se gli Stati generali dal 1302 chiedevano l'unità dei codici, dei pesi, delle misure, *unus Deus, unus rex, una lex, unum pondus;* se dopo gli Stati generali chiedevano l'unità dell'istruzione publica, la soppressione delle dogane interiori, ecc., il fatto stesso della convocazione degli Stati sorgeva da una unità già antica e già assicurata col regno. Se dopo Filippo Augusto la monarchia estendevasi, se confiscava, se centralizzava le provincie, se impadronivasi di nuovi Stati aggregandoli coll'antica Francia, la monarchia stessa, il potere centrale rappresentava un'unione previa, compita, un ascendente accettato e irresistibile. E ancora il lavoro dell'uomo era lento, impercettibile, dipendente da atti involontari che riuscivano a risultati non previsti. Appena Luigi IX fondava un parlamento di Parigi, appena Luigi X impadronivasi dei *casi regj* del feudalismo, appena Carlo VI accordava lo stemma del giglio a tutte le città di Francia. Il terribile Luigi XI limitavasi a lottare contro alcune città. *Arras* gli resiste, ed egli la spiana; altre città gli resistono, ed egli parla di spianarle (*de les arraser*), e non osa dare corso alla sua minaccia; la sua centralizzazione deve fermarsi nei limiti naturali stabiliti dall'ascendente di Parigi. Il terribile Richelieu deve limitarsi a decretare l'unità amministrativa, a nominare gli ispettori regj (*enquêteurs royaux*); agisce su di un regno già uno da secoli, e deve de-

vastare La Rochelle, imprigionare Bassompierre, decapitare Chalais, Montmorency, Marillac, Saint-Mars, de Thou: deve fermarsi e dar tempo al tempo. Luigi XIV, il gran re, si limita ad ordinare i ministeri unitari, a nominare i sindaci, a fissare l'unità delle monete, a decretare l'uniforme militare, a sopprimere i governatori militari nominando gli intendenti. Solo nel 1789 è concesso compiere i voti degli Stati generali del secolo XVI; la Costituente surroga i dipartimenti alle provincie, e stabilisce l'unità delle leggi civili e politiche: la Convenzione attua il progresso decretato dalla Costituente, ed anche fatta astrazione dalla sua missione rivoluzionaria, deve essere terribile come Richelieu, come Luigi XI, e opprimere la Vandea, la Brettagna, Lione, Marsiglia, la bassa Normandia e regnare col terrore; ed ancora rimaneva a Napoleone di dare forma regolare all'opera della Convenzione. La ragione di tanta lentezza non è mistero. Enumeriamo le vittime dell'unità francese, domandiamo conto a Parigi dell'antica Francia: Amiens, Provins, Abbeville, Rheims, Troyes, Beauvais, La Rochelle, Bayeux, Toulouse, Bourges, Rennes, Aix, erano grandi e popolose città, ricche, forti, industri; che sono esse in oggi? Per esprimerci colla parola di Luigi XI, sono spianate, *arrasées:* sul dato stesso dell'unità l'unificazione è necessariamente devastatrice.

In generale i progressi dell'unità francese non sono neppure unificazioni: sono l'unità stessa che s'incivilisce coll'incivilimento, e sostituisce alla roz-

za amministrazione feudale l'amministrazione dei tempi moderni. Il progresso di Luigi XIV riducesi alla rivoluzione, che sostituisce i funzionari regj ai feudatari; poichè detronizzavasi il feudalismo, gli intendenti nelle provincie dovevano succedere ai nobili, ai Guimenée, ai Montmorency, ai Rohan, ai Dunois; non potevansi lasciare i governi all'aristocrazia, che veniva chiamata alla corte e degradata; più non potevasi permettere che i reggimenti portassero gli stemmi delle grandi famiglie. Pure i Guimenée, i Montmorency, i Dunois, ec., avevano sempre sostenuto la parte di funzionari regj, avevano sempre adorato il re e rappresentato feudalmente l'unità francese; erano essi non semplici nobili, ma nobili da *sgabello (de tabouret)*, cioè specialmente devoti al re, apertamente associati per propagare l'influenza regia e prodigare favori a chi favoriva la corona. Indi il privilegio dello sgabello in corte riservato ai nobili unitari; se negli antichi tempi l'unità fosse stata rappresentata dagli intendenti, l'unità sarebbe stata compromessa; dinanzi agli antichi signori, alle grandi case, alle prepotenze aristocratiche l'intendente sarebbe stato disprezzato, insultato qual uomo subalterno e da nessun conto. Lo stesso si dica dell'unificazione della Costituente e della Convenzione: la divisione della Francia in dipartimenti non creò l'unità, l'incivilì, la tolse alle memorie odiate del feudalismo: quanto alla geografia politica della Francia il cambiamento poco aggiunse a Parigi, poco tolse alle città francesi; le proporzioni di

Marsiglia, di Strasburgo, di Lione, di tutti i centri secondari, tranne pochissime eccezioni, rimasero intatte. La stessa influenza del *comune* di Parigi e della Convenzione non fu se non l'antica influenza della *buona città* di Parigi sui comuni di Francia, congiunta coll'influenza della regia residenza. Per riassumerci, sotto l'aspetto della teoria la storia dell'unità francese, benchè nata colla Francia, è sì vasta, sì complicata, che è privilegio de' pochissimi dotti che le hanno consacrati i loro studi: sotto l'aspetto della pratica è assioma nell'amministrazione francese di non spostare i centri, non solo de' dipartimenti, ma dei circoli ed anche dei cantoni. La menoma alterazione provoca annue recriminazioni, che si prolungano indefinitamente opponendo penosissime resistenze al governo.

Si prenda al rovescio l'esempio della Francia, e si vedrà come le nazioni nascono federali. Quando una nazione è costituita in più Stati, quando ogni Stato ha la sua capitale, quando ogni capitale sostiene la parte di Parigi nei confini del proprio Stato, quando gli Stati e i centri sono eguali di diritto e di fatto, e non havvi centro che li domini, non città superiore che possa governarli, non alcuna capitale che s'imponga loro colla certezza che le sue vicissitudini e le sue rivoluzioni esprimono necessariamente le vicissitudini e le rivoluzioni accettate dalla maggioranza della nazione, allora ogni Stato rimane col suo centro, e tutti gli Stati si riuniscono col vincolo della federazione. Volete fondare l'unità in una federazione

con più centri, per esempio negli Stati Uniti? Bisognerà abbattere Filadelfia, ridurre l'immensa New York, trasformare la Nuova Orléans, devastare le principali città dell'unione, intervertire tutto il sistema delle strade ferrate, dei canali, far convergere ogni via verso un unico punto: bisognerà quindi turbare le proporzioni di tutti i valori delle case, dei fondi, delle fabriche, delle costruzioni publiche e private, e poscia deportare per forza le popolazioni nella capitale. Al contrario, volete voi fondare una federazione in uno Stato unitario? Bisognerà distruggere la capitale e costruire più capitali, deportandovi la popolazione strappata dal centro: in Francia bisognerebbe spianare i quattro quinti delle case di Parigi, raddoppiare immediatamente le case di Tolosa, di Strasburgo, di Rennes, di Bourdeaux; bisognerebbe mutare la direzione delle vie, togliere l'irradiazione stradale che parte da Parigi, stabilire otto o dieci irradiazioni stradali intorno alle nuove capitali, in una parola sarebbe necessità il rovesciare tutti i dati politici, economici e sociali della Francia.

Applichiamo queste nozioni elementari all'Italia: si compone essa di otto Stati, ha otto capitali, come diventerebbe unitaria? Qual è il suo centro generale? quale il suo Parigi che regni da secoli con incontestata superiorità? quale la sua città le cui rivoluzioni s'impongano da secoli a tutta la Penisola? in qual modo possiamo noi divenire unitari, accettare una capitale che non esiste? Ci vien risposto: abbiamo Roma; e l'immensa maggioranza di chi ne parla

non l'ha vista, non vi fu mai attirato da alcun interesse, non sa che sia l'adorata capitale. Appena Roma basta a sostenere le parti di centro dello Stato romano; Roma non ha la metà della popolazione di Napoli; Roma è inferiore a Milano, a Torino, a Palermo. Mai non produsse nè un poeta, nè uno scrittore politico, nè uno storico; non è centro d'irradiazione, non ha nè commercio, nè industria, nè lumi, eccetto i pontificj: come mai decretargli la supremazia su Napoli, Milano, Venezia, Torino, mentre non basta sempre a raffrenare Bologna, e nel medio evo invocava eserciti tedeschi per domare Tivoli e Toscolo? In qual modo il prestigio del nome, che è prestigio sterile e odiato da tredici secoli, prestigio pontificale o imperiale, potrà mutare le vie, gli arrivi, le partenze, le offerte, le inchieste del commercio, i prezzi delle mercanzie, e far sì che Lombardi, Veneti, Piemontesi, Napoletani, Siciliani, Sardi accorrano a comperare, a vendere, a prendere costumi e mode all'imaginaria capitale? Roma non è trasformata in capitale se non decreta la distruzione di un quarto delle case di ogni altra capitale, se non abbatte la metà delle case di Napoli, se non ingiunge agli abitanti di sette capitali di trasferirsi a Roma, se i popoli non vi sono materialmente deportati. La devastazione economica sarebbe ancora peggiore della devastazione materiale, della deportazione delle moltitudini; toccherebbe tutti i valori, e ripeterebbe in sette capitali il flagello di Attila, che distruggeva Aquilea; d'un tratto converrebbe attuare a profitto

di Roma, del Parigi italiano, le stragi di Luigi XI, della Saint-Barthélemy, di Richelieu, ed anche la conquista di Clodoveo; d'un tratto converrebbe far discendere Napoli, Venezia, Milano, Firenze, Palermo allo stato di Bayeux, di Provins, d'Aix, di Toulouse, di Rennes, di Troyes. Senza saperlo gli uomini dell'unità proponevano all'Italia di mettere sotto le armi un esercito di duecentomila zappatori contro sette capitali, e precisamente all'istante della guerra contro l'Austria.

V.

Dell' unificazione.

Accade alcuna volta che un popolo trapassa dalla federazione all' unità: l' unificazione si opera necessariamente coi tre mezzi della conquista o della dedizione o della monarchia: non havvi altro mezzo.

La conquista è il mezzo più pronto. L' unità suppone la devastazione di più centri a favore di un centro; quindi riesce immediata se, preso il punto di partenza in uno Stato fortemente costituito, si conquistano gli altri Stati. La forza spezza ogni resistenza. Colla conquista Vienna diventò la capitale della Gallizia, Berlino il centro del granducato di Posen, Pietroburgo quello della Polonia Russa: colla conquista Londra diventò capo della Scozia e dell' Irlanda. La guerra estese l' influenza delle capitali europee oltre l' Europa: tolgansi le stragi spaventevoli dei

Portoghesi nelle Indie, di Cortez nel Messico, di Pizarro nel Perù, l'India non avrebbe obbedito a Lisbona, nè il Messico e il Perù avrebbero fatto capo a Madrid. Il grand'esempio dell'unità in forza della conquista fu dato da Roma, che cominciò dallo spianare Alba, e finì atterrando col ferro e col fuoco tutte l'antichissime città dell'Italia. Qual Stato italiano può conquistare l'Italia? E che proponsi alla Francia quando le si chiede l'unità italiana? Le si chiede di trasmutare la sua missione repùblicana in una conquista tartara, in una discesa di barbari.

Il secondo mezzo dell'unità consiste nella dedizione che riducesi ad una quasi conquista. Un popolo infelice, incapace di difendersi da sè, può darsi ad un altro popolo, e dichiararsi vassallo di una potenza estera. I Moldavi, i Valacchi, i Greci delle Isole Jonie, ecc., possono raccomandarsi alla Russia, alla Turchia, all'Austria, all'Inghilterra; e un tempo nelle guerre continue del medio evo le piccole potenze davansi alle grandi, che erano sussidio contro le inimicizie de' forti, e la necessità delle dedizioni costituiva la gerarchia feudale. Perchè la dedizione sia possibile e unisca i popoli, richiedesi che la potenza protettrice sia veramente forte; torna vano il raccomandarsi agli impotenti, non sono essi nè assicuranti nè compenetranti: sono d'impaccio ai protetti e non li proteggono, e per salvare sè stessi abbandonano al nemico chi si dà in loro balía. A chi potrebbe darsi l'Italia? Qual è lo Stato italiano che possa aspirare alla parte di protettore? in qual modo le dedizioni

potrebbero formare l'unità italiana? Col centro di Napoli? con quello del Piemonte? sono questi Stati deboli, secondari, quattro volte inferiori alla rimanente Italia; la dedizione della rimanente Italia a Napoli o a Torino o a Roma sarebbe la dedizione al rovescio, la dedizione de' molti ai pochi, del tutto alla parte; sarebbe derisione, sarebbe la ripetizione della catastrofe dell' Alta Italia in Carlo Alberto. Vorrebbesi proporre alla Francia di proteggere uno Stato italiano perchè divenga protettore alla maniera del Piemonte?

Il terzo mezzo dell' unità sta nella monarchia: preso nella sua forza giuridica e storica, il potere de' re concilia l'indipendenza degli Stati e le tristi necessità dell' unità. Quando un re per via di matrimoni o di successioni trovasi signore di più Stati, egli comincia dall' improvisare d'un tratto la più possente fra le confederazioni. Il re diventa l'anima degli Stati riuniti sotto il suo scettro, comunica loro una stessa direzione, dà loro gli stessi amici, gli stessi nemici; egli è la loro dieta, la loro assemblea federale; gli affari trasportati nel gabinetto regio sono discussi e spediti con rapidità unitaria. Non ha il re che a vivere per creare una capitale comune ai diversi Stati. La residenza del re diviene il centro necessario delle ambasciate, delle feste, dell' aristocrazia, del governo; l'industria segue i ricchi, il commercio segue l'industria, le vie seguono il commercio, ed ogni residenza regia fonda la più forte e la più innocua tra le capitali. Le altre città rovinano lentamente, non pos-

sono protestare, non possono reclamare l'ubiquità del re. Poi le leggi costitutive di ogni Stato sono rispettate; poco cale al re di precipitare l'uniformità delle leggi, di anticipare sul corso dei secoli, di violare tradizioni che tornano forse a suo profitto. Costituita la più efficace tra le federazioni, fondata la capitale, il potere regio diventa col tempo essenzialmente unitario. Il re tende a sviluppare la sua influenza, tende a confiscare le libertà politiche, sempre governa più forte di ogni assemblea particolare, sempre oppone ad ogni Stato le forze riunite degli altri Stati. Quindi ad ogni ostacolo che sorge, sempre più s'impadronisce degli Stati, toglie di mezzo le franchigie locali, paralizza le antiche capitali; se resistono, se insorgono le reprime, e compie l'unità colla repressione. Più tardi le spogliazioni sono compensate con vantaggi economici; tolto un parlamento concede un arsenale, un tribunale, un porto franco, una fiera; e ne risulta, che la monarchia trasforma lentamente gli Stati in provincie di un unico Stato diretto dalla capitale, che acquista nell'opinione il privilegio di essere il centro dove tutto si decide; per cui una questione guadagnata o perduta a Parigi è guadagnata o perduta in tutta la Francia. Tale è l'unificazione. I matrimoni, le successioni riunivano la Spagna nella persona di Carlo Quinto; Filippo II compiva l'unità sopprimendo i *fueros* di Arragona. La Francia acquistava col potere de' re la Provenza, la Brettagna, la Navarra, successivamente fuse da Richelieu e dalla rivoluzione. L'Italia potrebbe giun-

gere all' unità colla monarchia? La monarchia sarebbe il mezzo più certo purchè si creda alla monarchia, purchè siano da tutti venerate le persone regie, purchè si obbedisca ciecamente al diritto delle successioni, purchè l' Italia attuale diventi la Spagna del medio evo, purchè, dico io, un re diventi successivamente nel corso de' secoli re di Piemonte, arciduca di Lombardia, duca di Parma e di Modena, granduca di Toscana, re delle Due Sicilie, senatore di Roma, doge di Venezia e capitano della republica di San Marino. Chi oserebbe offrire quest' avvenire pacifico e carlovingio alla casa di Savoja, minacciata dalla democrazia francese, odiata dai principi italiani, incerta a Genova, mal sicura nella stessa Savoja, condannata alla necessità di combattere o di abdicare, di tradire o di cadere? Dove sono i disegni, i matrimoni, le successioni, la fedeltà, l' adorazione che nell' èra delle republiche devono innalzare la nuova monarchia e rendere fortissima una dinastia costretta a lasciar predicare sette volte in casa sua il disprezzo delle dinastie? Dovrebbe poi l' iniziativa della Francia essere capovolta e dettar plebisciti all' interno per costituire una monarchia in Italia?

L' unità è essenzialmente devastatrice, si svolge necessariamente colle conquiste, colle dedizioni, colla monarchia; non si ottiene senza combattere la libertà, senza proporre devastazioni sì assurde, che nessuno, assolutamente nessuno oserebbe parlarne nemmeno per negarne la necessità. Ciò posto, male si potrebbe render ragione dello sfrenato amore che

inspirava l'unità a' suoi settari, se si dimentica che tre anni sono l'Italia era albertista e pontificale, che tutti i suoi capi erano concordi nel doppio errore, che unanimi erano nel sottrarsi alla rivoluzione francese, e che l'unità offriva il vantaggio di riprodurre gli errori passati, di dissimularne l'antica forma e di salvare uomini incadaveriti dando loro una fittizia coerenza dinanzi a menti inorganiche, nuove alla discussione e facili a smarrirsi nel primo tumulto. L'unità era l'eredità di Pio IX e di Carlo Alberto: giustificava essa il passato entusiasmo per Pio IX che poteva attuare l'unità, giustificava le adulazioni a Carlo Alberto che poteva unificare l'Italia, permetteva di ripudiare Pio IX e Carlo Alberto che non avevano ridotta ad atto l'unità, permetteva di chiedere il potere, di sottrarlo alla rivoluzione, di reclamare dittature perchè non si procede all'unità senza sopprimere gli otto parlamenti, senza attuare otto colpi di Stato, senza prepararli con raggiro anticipato, senza involgere nel mistero la sorte di otto capitali, di tutta l'Italia. Quindi la pretensione che ogni paese insorto, fosse pure Pizzo o Annemasse, diventasse l'Italia, agisse a nome di tutta l'Italia, esercitasse la dittatura italiana, fosse convegno necessario di dittatori unitari, e quivi pure non vi fosse assemblea. E in vero, alla prima interpellazione gli unitari non sarebbero stati sconfitti? potevano proporre a cielo aperto la rovina di Torino, di Milano, di Firenze, di Napoli, di Palermo? potevano chiedere ai popoli il diritto d'imitare d'un tratto Luigi XI, la Saint-

Barthélemy e Richelieu? Se erano di buona fede, dovevano i capi celare i loro disegni, negarli, mentire, meditare stragi, predicando amore; se erano di mala fede, l'unità era comedia, inganno, tema di declamazioni per beffarsi della rivoluzione e carpire il potere. In ogni modo già combattevano essi la rivoluzione, già armavansi di vilipendi contro la discussione, già imponevano di tacere a nome dell'unità, già il sangue delle vittime era invocato a infamia di chi parlava, già si dimenticavano Napoli, il Piemonte, gli Stati indipendenti, i nemici interni, le ingiustizie antiche italianamente organizzate in Italia dalla fede, dall'errore, dalla superstizione; e guardando l'Austria sola, già prendevano gli unitari l'attitudine di Romani sotto la spada di Brenno, e gridavano come Ridolfi *fatti, e non parole*, come Carlo Alberto *unione e concordia*, come i crociati del 1847 *fuori i barbari*, come ogni retore sventato *silenzio e azione*. E la democrazia? *a guerra vinta;* e i principj che devono ordinare la rivoluzione? *a guerra vinta;* e le buone leggi che devono liberare il popolo, interessarlo alla rivoluzione e far sua la guerra? *dopo la guerra;* e le assemblee che devono dirigere, governare, sostenere la guerra? *dopo la guerra;* e l'abolizione de' privilegi odiosi, potenti, interessati al dominio del pontefice e dell'imperatore? *dopo la guerra;* e la lotta contro il potere catolico e monarchico che rende impossibile o tradisce ogni battaglia? *dopo la guerra;* e l'eguaglianza? *dopo la guerra;* e il socialismo? *dopo*, e la rivoluzione? *dopo*, *dopo*, *dopo*.

Nè il disordine si fermava nella mente dei capi; nell' aristocrazia piemontese diventava formola di tradimento. Carlo Alberto già procedeva col principio dell' unità: da unitario confiscava la Lombardia, Venezia e i ducati; da unitario scuoteva la Toscana, prendeva la Sicilia a nome del figlio, e prometteva a Roma un presidio piemontese. È noto come Carlo Alberto soggiogava le capitali: egli rivoltava le provincie contro i centri; Brescia contro Milano; Padova, Treviso, Vicenza, Rovigo contro Venezia; Piacenza contro Parma: è noto che la fusione abortita della Toscana con Roma procedeva collo stesso metodo, rivoltando Pisa, Livorno, Siena, Lucca contro Firenze; la ribellione delle provincie gettava le capitali nella reazione, la rivoluzione espulsa dalle capitali più non trovava nelle campagne alcun sussidio; espulsa da' suoi centri, era assolutamente perduta. Qual era adunque, in ultima analisi, il disegno dell' unità? era disegno di reazione, disegno austriaco stabilito da secoli nel gabinetto imperiale. Sapevano gli imperatori che la loro assenza dall' Italia esponevali a perdere ogni influenza, furono quindi previdenti per prevenire l' insurrezione. L' Italia del secolo X componevasi di più feudi organizzati militarmente colle loro capitali, e approssimativamente corrispondenti agli Stati dell' Italia attuale. Profittando dell' assenza degli imperatori i ducati del Friuli e di Verona, di Spoleti e di Camerino, il marchesato di Toscana, gli altri Stati potevano allearsi, confederarsi, soppiantare l' impero, proclamarsi indipenden-

ti: la lega era facile, poteva essere fortunata. Gli imperatori la resero impossibile spezzando, sciogliendo ogni Stato: prodigarono essi le franchigie alle città, favorirono i municipj, concessero quasi la republica ad ogni comune, ogni Stato si sfasciò; il Friuli, il Veneziano, la Toscana, la Lombardia rimasero affranti dal municipalismo. Nè fallace fu la previdenza degli imperatori: le capitali, benchè forti e libere, rimasero impotentissime; Verona fu assediata dalle libere sue città subalterne; Milano rimase bloccata da Como, dalla Martesana, da Castelseprio, da Monza, da Lodi; Lucca da Pisa e dalle altre città vicine; Ravenna da Faenza, da Bologna, da Cesena; la stessa Roma da Tivoli, da Toscolo, da Narni, da Terni, da Viterbo, da Palestrina, da Terracina, ecc. Ogni centro spodestato divenne centro di guerra coi vicini; le guerre si moltiplicarono, si complicarono colle lotte guelfe e ghibelline, si eternarono colle lotte neo-guelfe e neo-ghibelline; e l'Italia rimase aperta alle discese imperiali; sempre debole, disorganizzata, impotente, sottomessa all'impero, nè chiuse i suoi confini, nè ritornò forte se non quando Verona, Milano, Firenze e gli altri centri ricostruirono gli antichi Stati sotto la forma nuova della Signoria. Il disegno imperiale, rinnovato ad ogni secolo dagli imperatori, condannò l'Italia ad una mortale impotenza, rese incerte e vacillanti le signorie, i centri furono sempre minacciati da ribellioni imminenti, in ogni città reintegrata nell'antica dipendenza: il suolo italiano restò scosso, e quattro secoli di risorgimento non

bastarono a rassicurarlo; per cui all'epoca di Carlo Quinto trentasei anni di tumulti resero la Penisola al papato e all'impero. A che adoperavansi adunque Carlo Alberto e i suoi imitatori quando rivoltavano le città contro sette capitali? Essi richiamavano a Pisa il suo odio imperiale contro Firenze; a Rovigo, a Treviso, a Vicenza le guerre imperiali contro Venezia; destavano a Brescia, a Bergamo e nelle città lombarde l'antica inimicizia fomentata dagli imperatori contro Milano; essi sostenevano la parte di Federigo Barbarossa, di Enrico VII, di Luigi di Baviera. L'unità rinnovava le insidie dell'imperatore assente, rianimava l'anarchia nella quale avevano sperato gli imperatori. E le speranze dell'ultimo Ferdinando non furono deluse: i due Stati di Lombardia e di Venezia avevano espulso l'esercito, e in pochi giorni l'esercito trionfava nuovamente colla forza della terra insultata dalle fusioni.

Si dirà ch'io digredisco nell'erudizione; sì, qui evito il presente; perchè, se forzato di accusare intenzioni individuali, se costretto a imputare agli uomini il tradimento di un'idea, lo scandaglio non toccherebbe il fondo della corruzione piemontese. Potevano i ministri del 1848 propagare la monarchia piemontese, potevano predicarla, potevano procedere con idee avverse alla rivoluzione, ostili alla democrazia; potevano essi seguire idee antiche, e agire come se vivessero ne' tempi di mezzo. La via dell'antico diritto era aperta, determinata; dovevasi procedere per dedizioni feudali e monarchiche, ogni

Stato doveva essere accettato coll'antico suo organismo; dovevano essere convocate le sue assemblee, dovevasi chiedere ad esse la fedeltà al re, e le truppe per la guerra, l'unità monarchica e la forza federale; dovevasi procedere come Carlo Quinto nelle Spagne, come ogni re nel medio evo, e non mancavano gli elementi per combattere lealmente l'Austria e la democrazia, ed antichi servi erano pronti a leale servitù, e il diritto, se non democratico, sarebbe sempre stato diritto, fede, principio; e l'errore del nazionalismo collaborava a fare Carlo Alberto principe in otto Stati, e una leale servitù davagli trecentomila combattenti, e affidava alle assemblee ogni repressione interna, e almeno la sconfitta sarebbe stata onorevole. Ma no, si volle supplire l'Austria assente, quindi le fusioni, l'unità, la lotta delle capitali, l'anarchia e la ristorazione.

Taluni alla vigilia del colpo di Stato decidevansi a ripudiare il Piemonte, la monarchia, la dittatura, purchè fosse loro accordata l'unità; accettavano la rivoluzione purchè fosse diretta da un'assemblea unitaria, da una costituente italiana. Intanto combattevano la convocazione delle otto assemblee; intanto volevano la rivoluzione esigliata da sette centri e deportata fuori-Stato; intanto non dicevano sillaba dell'istanza principale, la necessità di demolire sette capitali, di far decupla la popolazione di Roma, e di rovesciare tutti i dati economici della Penisola; intanto spingevano il falso fino a dichiarare non esservi tra l'unità e la federazione altra differenza se non di

parole; intanto scambiavano ad arte e tesi e concetti e uomini, e accuratamente travisavano ogni vero. Questo era il preludio alla liberazione del 1852. Non vogliamo accusare le intenzioni, anche le armi sono per sè innocenti; solo vorrei noto che qualunque fosse l'intenzione di chi parlava l'unità era idea, era arme, e procedeva devastatrice; la sua logica voleva dittature, dedizioni, monarchie, conquiste, menzogne. L'unità richiedeva che l'assemblea non fosse convocata prima della liberazione di tutti gli Stati, prima che ogni Stato fosse in grado di essere rappresentato; finchè eravi un angolo di terra invaso la convocazione di un'assemblea unitaria era un assurdo: quindi l'unità richiedeva che durante la guerra non vi fosse assemblea, che non vi fosse legge, che non vi fosse rivoluzione; quindi ogni legge a guerra vinta, ogni progresso dopo la guerra; quindi l'unità spingeva nel sistema dell'*unione e della concordia* del 1848, e ripeteva circolarmente la passata catastrofe. Che se, a dispetto della logica, durante la guerra veniva convocata una costituente unitaria, l'unità la tramutava in dittatura: di che sarebbe stata costituente? di due o tre Stati insorti; quindi doveva parlare a nome dell'Italia senza rappresentare la nazione, senza consultarla, senza conoscerla, e senza forze doveva pensare a distruggere sette capitali nel momento della guerra contro l'Austria: prima che le città fossero liberate l'unità imponeva devastazioni che oltrepassavano la conquista imperiale. Dato poi che per un prodigio inescogitabile vi fosse una co-

stituente liberatrice di un'Italia invasa e non invasa, ammessa di buon grado l'ipotesi che i costituenti fossero uomini integerrimi e assolutamente devoti alla rivoluzione, qui ancora la costituente sarebbe stata sciolta dal concetto dell'unità. I deputati delle capitali dovevano ritirarsi sotto pena di mentire al loro mandato, l'immensa maggioranza doveva imitarli poichè rappresentava interessi subordinati agli interessi delle capitali. Se i deputati delle capitali rimevano, il loro mandato era perento, nè mai avrebbero essi osato ricomparire nelle città tradite, ove sarebbero stati aborriti come Napoleone a Venezia, come Buoncompagni a Bologna, come Accolti ad Ancona, come Tibaldello a Faenza. L'unità, dico, scioglieva l'assemblea, nè v'era luogo a transazione o a liquidazione: su di che sarebbe caduta la transazione? sulla rovina di sette capitali? sulla morte di sette Stati? e come intendersi collo Stato conquistatore a nome della libertà e dell'eguaglianza? Dovevasi dare il parlamento a Roma, l'università a Milano, gli arsenali a Napoli, le scuole militari a Torino? Dovevasi proporre a sette Parigi la parte di Rennes, di Strasburgo, di Metz, di Lione? Dovevansi riordinare amichevolmente otto Stati, e si sarebbero rifatti i confini, mutate le vie, capovolte le aspettative commerciali, amorevolmente tra feste e cantate? Qual legge, quale regolamento, qual decreto d'istruzione publica o di finanza, di milizia o di navigazione, di publici lavori o di commercio poteva sottrarsi alla spaventevole anarchia della terra scossa dalle Alpi

allo Stretto? Era adunque l'unità sogno di menti confuse, e maschera d'uomini astuti: consigliava agli Italiani di operare al rovescio de' Greci, dei Lombardi, de' Fiamminghi, degli Svizzeri, degli Americani, di quanti popoli insorsero mai contro una comune tirannide. L'unità intervertiva lo slancio dell'insurrezione, che è sempre l'espressione la più pura del diritto, e vuole eguali gli Stati e inviolato ogni confine. Con qual profitto si sarebbe parlato di unità in America, benchè nuova fosse la terra, benchè recenti fossero le città, benchè mobili le popolazioni? L'unità sarebbe stata guerra di capitali, tradimento inglese, sconfitta americana, trionfo di Londra, unità britannica.

VI.

Le obbiezioni contro la federazione republicana.

C'importa di non lasciar dubbio sulla via da noi tracciata: staranno sempre contro la federazione in Francia l'abitudine di giudicare l'Italia a traverso l'unità francese: in Italia la tendenza ad imitare della Francia la forma non lo spirito, l'unità non i principj, le mode non le idee: in Francia e in Italia profitteranno sempre dell'errore gli avversari dell'iniziativa federale dell'antica rivoluzione. Analizzerò le obbiezioni contro la federazione republicana: scriverò una riga di storia; sarà utile il ricordare la dialettica dell'unità quale fu inventata nel 1851.

1. In primo luogo dicevasi che la federazione perde l'Italia, rende irrito ogni sforzo; chi la consigliava era almeno sospetto, e di che? di seminar divi-

sioni: questa era l'obbiezione principale, la parola d'ordine di tutte le fusioni regie e republicane: nè valeva il dire che confederarsi è unirsi, che la federazione è unione, che la parola stessa viene da *foedus*, patto, lega, associazione: l'unitario continuava ad assicurare che la federazione non bastava alla difesa della patria, che senza le fusioni i Siciliani non avrebbero soccorso i Napoletani, nè i Lombardi aiutato i Piemontesi. Dimostreremo noi che la federazione prescrive di combattere uniti, che toglie la distinzione degli Stati nel campo, nell'esercito, negli arsenali, nei porti militari, sulle flotte? Dimostreremo noi che la vita comune non è necessaria all'unione, e che anzi genera discordie, mentre la federazione toglie l'occasione ai dissidj, e fa unita l'Italia dinanzi al nemico? La federazione diede alla Svizzera trilingue la forza di reggersi, all'unione americana quella di estendersi: che si chiede di più? L'unità risparmiava forse alla Francia i trattati del 1815? Ha forse impedito ai duchi di Savoja di essere sconfitti per la felicità di Ginevra? Un'infantile sottigliezza traeva di caso in caso il malaugurato concetto che la federazione divide, che la rivoluzione sta nell'unità. Fremevano i Napoletani sotto il giogo del Borbone? dicevasi che erano impazienti di fondersi coi Lombardi: volevano i Siciliani separarsi dai Napoletani? dicevasi che più non potevano tollerare di rimanere separati da Roma: volevano i Pisani sottrarsi a Firenze? venivano rappresentati quali rivoluzionari; invocavano essi la rivoluzione? si assicurava

che chiedevano l'unità di Roma. Quindi la federazione diventava un regresso, la reazione, la Svizzera del 1815; ed eravamo noi accusati quasi volessimo i conventi, le costituzioni aristocratiche, la Sunderbun: poi la nostra stessa fede nella rivoluzione sembrava cosa stravagantissima e assurda: e che? dicevasi, non vuol abbattere le capitali, e vuole abbattere i privilegi; non vuol rovine, e chiede giustizia: qual contradizione!

II. All'obbiezione esposta, che diremo dei semplici, succedeva quella degli eruditi dell'unità: in loro sentenza « fu il dominio imperiale e pontificio che » determinò i confini interiori dell'Italia; esso creò » Stati deboli, fittizi, recenti; il rovesciare il dominio » imperiale e pontificio torna lo stesso che il distrug» gere gli otto Stati e fondere l'Italia. Volete voi » mantenerli? combattete per mantener l'opera del » pontefice e dell'imperatore, combattete a favore » dello straniero e della santa-alleanza, combattete » d'accordo col nemico per conservare i trattati di » Vienna ».

È vero che gli Stati italiani siano recenti, fittizi, costituiti dai trattati di Vienna? Nel medio evo la Toscana formava il marchesato di Toscana, la Venezia era il ducato di Verona e di Aquilea, il centro dell'Italia apparteneva al pontefice, la Lombardia era unita, la Bassa Italia costituiva il ducato di Benevento e poscia il regno normanno. Che havvi di mutato? Risaliamo più lungi, al di là della conquista romana: la Lombardia si chiama la Gallia Cisalpina,

la Venezia rimane col nome attuale, la Toscana si chiama l'Etruria, il centro dell'Italia appartiene ai Romani, il regno delle Due Sicilie si chiama la Magna Grecia. La geografia politica dell'Italia non è dunque recente, non fu decretata a Vienna, nè Pio VII o Metternich sono i fondatori di Venezia, di Milano, di Roma o di Napoli; gli otto Stati attuali dipendono dal suolo, dalle montagne, dai fiumi, da un antico lavoro reclamato primitivamente dalla natura e assolutamente superiore alle vicissitudini delle guerre e dei trattati. Più volte gli Stati italiani furono messi al cimento, essi hanno resistito ad ogni sforzo. Hanno resistito alla decomposizione voluta dagli imperatori tedeschi, insidiosamente propagata colla forza stessa delle libertà municipali: quando nei tempi dei municipj gli Stati rimasero decomposti, i loro confini rimasero fortissimi: tutte le guerre, le leghe, le controleghe di Lombardia operarono nei confini della Lombardia; quelle della Venezia e del Friuli restarono nell'antica periferia del ducato di Verona e di Aquilea: le città toscane si agitarono nella loro propria autonomia; fu lo stesso in Romagna e a Roma, mentre i regni di Napoli e di Sicilia fecero da sè. Più tardi sorsero le signorie? che furono esse? furono la ricostituzione degli antichi Stati a dispetto del pontefice e dell'imperatore. Milano reintegrò nella sua dipendenza la Lombardia ad onta dell'impero e del papato, sempre nemici dell'unità lombarda: la Venezia si ricostituì col mezzo di Venezia sempre in lotta contro l'impero; la Toscana si rifece col mezzo

di Firenze, sempre avversa all'impero e spesso al papato; ogni Stato antico diventò signoria a malgrado degli sforzi dei due capi dell'Italia, che volevano scindere ogni terra: lo stesso regno di Napoli non si mantenne integro se non a dispetto dei due capi della cristianità, sopratutto a dispetto del pontefice che voleva il regno diviso dalla Sicilia, diminuito, affrazionato sì, che anche in oggi ne domina l'antica capitale, Benevento, quasi minacci di sovvertire di nuovo la Bassa Italia. Le signorie furono successivamente poste al cimento della guerra, non risparmiarono sforzo alcuno per conquistarsi mutuamente. Ecelino da Romano, signore della Venezia, tentò primo la conquista della Lombardia; poi venne la conquista assorbente di Carlo d'Angiò; poi la Lombardia dei Visconti si estese fino a Perugia; poi il re di Napoli, Ladislao, invase Roma e minacciò la Toscana; da ultimo i Veneziani penetrarono in Lombardia, nella Romagna ed anche nel regnó di Napoli. Con qual esito? Ogni Stato venne respinto nei propri confini, le grandi divisioni dell'Italia non subirono se non le modificazioni accidentali e comuni a tutti gli Stati dell'Europa: il perchè stabilivasi la lega del risorgimento: noi non difendiamo gli Stati attuali, si difendono essi da sè; e sorsero tutti combattendo l'antica tirannide pontificia e imperiale.

Gli uomini dell'unità invocavano le nostre proprie parole: « In vostra sentenza », continuavano essi, « fu il papato che determinò la geografia politica, » che ha creato Stati deboli, inconsistenti, Stati che

» non avevano in sè stessi la loro ragione di essere:
» voi avete imputato al pontefice le divisioni italia-
» ne, voi dovete combatterle, voi siete unitario ». —
Il papato sottopose l'Italia alla conquista dell'impero: questo fu l'atto primo e continuo dell'influenza pontificia: impedì egualmente l'unità e la federazione; fu egualmente funesto al regno longobardo e alle republiche del risorgimento. Lungo sarebbe l'esporre il lavoro diplomatico e l'insidia perenne che falsavano la geografia politica: stiamo al risultato, e il risultato fu che l'incivilimento italiano scelse la via della federazione; che su questa via, più forte del papato e dell'impero, ricostituì gli Stati senza compiere la federazione, senza sottrarre gli Stati stessi all'influenza pontificia e imperiale. D'indi la tirannide cattolica, la quale siccome tutte le tirannidi cadde sugli Stati, non sui loro confini. Minime erano le mutazioni di confini nelle tre più grandi reazioni: Carlomagno limitavasi a sostituire sè stesso al re longobardo, mentre il pontefice sostituivasi all'esarca di Bisanzio: Carlo Quinto conquistava le Due Sicilie, non distruggevale; riprendeva l'alto dominio negli Stati italiani, non alteravane l'estensione. Gli stessi trattati di Vienna non creavano nuovi Stati, accettavano le antiche divisioni, le semplificavano; nel separare Venezia da Milano ristabilivano una separazione più antica del papato. In una parola, le reazioni cadevano definitivamente sulle leggi, sulla libertà, sull'indipendenza degli Stati, non sulla loro esistenza.

Che dobbiamo noi imputare ai pontefici? le divisioni morali, e non le materiali, la guerra interna, la guerra radicata nel suolo, in ogni Stato: noi dobbiamo imputare ai pontefici le dissensioni che nella lingua tradizionale della politica vennero chiamate col nome speciale di *divisioni italiane*. Il papato stabilì l'impero in Italia: d'indi l'Italia divisa in due parti ostili, sottoposta a due potenze europee, tolta all'unità di una confederazione nazionale, subordinata a due tendenze opposte, a una dualità superiore agli sforzi degli Italiani. Quindi la dualità stessa trasportata nel cuore di ogni Stato (feudo, republica o signoria), perchè il pontefice e l'imperatore erano i due capi diretti, legittimi a cui ogni Italiano doveva obbedienza prima di obbedire al feudatario, alla republica o alla signoria. Quindi il papato, lottando coll'impero, diventava causa di dissensioni eterne in ogni Stato, in ogni città, in ogni comune murato, dove eranvi necessariamente pontificj e imperiali, guelfi e ghibellini, neo-guelfi e neo-ghibellini: quindi i Torriani e i Visconti di Milano, i Buondelmonti e gli Uberti di Firenze, i Conti e i Visconti di Pisa, i Lambertazzi e i Geremei di Bologna, i Bianchi e i Neri della Toscana, i Bianchi e i Rossi di Treviso, i Pinamonti e i Bonacolsi di Mantova, i Polentani e i Traversari di Ravenna, ecc., ecc. Quindi ogni città, ogni borgo rimase aperto all'influenza dell'impero e del papato, in guisa che ogni elezione di un conclave, ogni discesa imperiale capovolgeva tutti i dati della politica italiana, ed era segnale a lunga serie di rivolu-

zioni e di contro-rivoluzioni che propagavansi in tutta la Penisola. Quindi in ogni Stato i partiti tolti alla terra, superiori alla patria, disposti a distruggerla, a spianarla piuttosto che cedere al governo del partito contrario, per cui esigliavansi quindici e ventimila cittadini d'un tratto a Cremona, a Firenze, a Bologna, ed esterminavansi le famiglie senza risparmiare i lattanti, chè temevansi vendicatori. Gli Stati furono deboli, inconsistenti; e dissi che avevano fuori di sè a Roma, a Worms, a Madrid, a Vienna la loro ragione di essere, e si trovavano nel 1530 in balía di Carlo Quinto, e nel 1814 in balía di Francesco I senza che le ristorazioni potessero nemmeno chiamarsi conquiste. Le divisioni coll'affrazionamento degli Stati opponevano città a città, s'impietrivano nelle fortezze, ne' municipj, ritardavano, indebolivano le signorie; il papato e l'impero non trascuravano mezzo alcuno per eternarle; e in oggi ancora ogni Stato trovasi dualizzato. Vedasi il Piemonte colle due città rivali, Torino e Genova; Napoli alle prese con Palermo, Venezia in lotta con Padova, Milano con Brescia, Firenze con Pisa e Livorno, Roma con Bologna, Parma con Piacenza, Modena con Reggio. Questa è l'influenza del papato e dell'impero, questa è traccia di geografia artificiale che falsò ogni Stato naturale, questa è la reminiscenza delle divisioni italiane. Per toglierla spianeremo noi le città? Toglieremo il papato e l'impero, compiremo la federazione impedita.

Ma la giustizia degli unificatori gemeva sulla vio-

lenza che impose da più secoli le capitali attuali; gli unitari le chiamano tiranniche, non possono difenderle, temerebbero di rendersi complici dei Medici o dei Visconti assicurando poi che la capitale unitaria germoglierebbe da sè, tra le rose. Qual è la capitale che non sia uscita dalla guerra, che non sia stata sede di re o di tiranni? che non sia surta in forza di una lunga serie di guerre, di repressioni, di confische, di soprusi? Parigi, la capitale più antica, la più innocente, Parigi nuota nel sangue degli Albigesi, degli Ugonotti; nuota nel sangue versato da Luigi XI, da Richelieu, e suppone l'ingiustizia che rovesciava la republica di Strasburgo, i parlamenti di Brettagna, le franchigie di Navarra, ecc. La storia delle capitali italiane non è se non la storia di Parigi ripetuta otto volte. Napoli è antica quanto la conquista di Carlo d'Angiò; rimane capitale sotto gli Angioini, sotto gli Arragonesi, sotto gli Spagnuoli, sotto gli Austriaci, sotto i Borboni; in ogni tempo fu centro delle vicissitudini, delle rivoluzioni della Bassa Italia. Da Napoli Carlo d'Angiò determinava la centralizzazione feudale del regno; da Napoli Alfonso d'Arragona (il Luigi XI della Bassa Italia) faceva imprigionare e assassinare d'un tratto tutti i grandi feudatari del regno; Napoli traeva seco le ricchezze, la popolazione, l'indipendenza delle antiche città: dinanzi a Napoli Benevento, Aquila, Reggio, Alife, Arce, Lucera, Salerno, Gaeta, Taranto, Capua, Bari, Amalfi le città del medio evo decadevano, come Tolosa, Bayeux, Troye, Arles dinanzi a Parigi. Da Napoli dopo

Carlo Quinto partivano tutti i progressi che corrispondevano ai progressi di Richelieu, al despotismo illuminato del secolo XVIII, alla rivoluzione del 1789; ed ogni reazione partiva pure da Napoli, compresa quella del 1815. Istessamente la storia di Parigi si ripete l'antica capitale della Gallia cisalpina, più tardi sede di alcuni imperatori: Milano ha ricostituito la Lombardia, ha riacquistate tutte le città che le franchigie municipali le avevano involate; i duchi di Milano sostennero in Lombardia la parte dei re francesi, di Luigi XI; la centralizzazione lombarda ha detronizzato lentamente Pavia, Cremona, Vercelli, Asti, Como, Lodi, ridotte allo stato di città decadute in forza del commercio, dell'industria e dei secoli: e poscia sotto la Spagna e sotto l'Austria le provincie lombarde accettarono sempre il centro di Milano. Firenze ripete alla sua vôlta la storia di Parigi, alla sua vôlta ricostituisce l'antica Etruria, l'antico marchesato di Toscana; alla lor vôlta i signori di Firenze, i Medici, ripetono in Toscana l'azione dei re parigini sulla Francia; le città decadono, gli antichi centri rovinano, Pisa è ridotta alla sua cattedrale e al suo cimitero. Lo stesso si dica di Torino, di Modena ed anche di Parma, dove Ranuccio II immolava i Sanvitali, i Rossi, i Torelli ed altri capi dell'alto feudalismo, che minacciavano la piccola capitale e la circondavano coi loro castelli. Ci resta a parlare di Roma, a cui gli unitari volevano rendere l'antico splendore per scrupolo di giustizia, considerando ogni capitale come ribelle, sediziosa, spogliatrice dei

diritti della città eterna. L'antica Roma più non esiste; fu distrutta da Costantino, che fondò Bisanzio; fu distrutta da Odoacre e da' Goti, che fondarono a Ravenna la capitale del regno italico; fu distrutta dai Longobardi, che fondarono a Pavia la capitale di un nuovo regno: Roma nel medio evo era una rovina, appena era essa il centro del ducato di Roma: ai tempi di Crescenzio Roma, ripristinando la republica, fu ridotta a non essere se non un municipio. Come il municipio di Milano si trovò essa alle prese colle città che la circondavano; Tivoli, Toscolo le resistevano vittoriosamente, le altre città le sfuggivano; Faenza, Perugia, Recanati, Ravenna, Rimini, Ancona, Palestrina, Anagni insorgevano; non un borgo del patrimonio di San Pietro che non fosse republica, Stato indipendente o signoria: quando Milano e Firenze avevano compita la centralizzazione in Lombardia e in Toscana, Roma non era centro di un milione d'abitanti. Fu per le stragi de' Borgia, fu per la politica di Giulio II, di Leon X, di Clemente VII, che l'antica città si trovò capitale recente, fittizia e tirannica degli Stati romani; e si esagerarono a Roma le repressioni dei re di Francia e di Richelieu per vincere la nobiltà, per confiscare ducati, republiche; e Bologna non cedeva se non nel 1780, e vinta da un colpo di Stato. Se si vuol far atto di giustizia, invece di rendere a Roma provincie accusate di sognata ribellione, provincie che dimenticarono Roma e furono da essa dimenticate; se si vogliono riparate ingiustizie di altri tempi prima delle attuali, si combatta Roma.

io chiedo l'indipendenza di Bologna a nome del suo senato disperso; io reclamo la libertà republicana di Ancona, tradita e insanguinata da un cardinale; reclamo la libertà di Urbino e di Ferrara, che piangevano nel giorno in cui l'antico diritto feudale rendeva deserte le due città; chiedo Perugia a nome di una republica, Palestrina, Bracciano, Città-Castello, ed anche Viterbo e Orvieto a nome dei Colonna, degli Orsini, dei Vitelli, dei Vico, dei Monaldeschi già accettati dai popoli e rappresentanti l'antica indipendenza: se vogliamo riparare antiche ingiustizie fuori dello Stato romano contro capitali dette tiranniche, il sangue degli Scaligeri, dei Carrara, dei Cavalcabò, dei Beccaria chiede vendetta, libertà per le città, or vinte, or spianate, or devastate, or tradite: mille proteste sorgono in ogni punto; gli uomini di Lodi-Vecchio, di Castelseprio, della Martesana hanno diritto di ricostruire città incendiate, republiche spente nel sangue; e già andavano essi a Roncaglia ed erano le furie dell'impero che gli imperatori capitanavano assediando Milano.

Ma a che parlare del passato? non si tratta di riparare i torti di altri tempi o di divagare nel regno dei morti, si tratta di vincere l'ingiustizia vivente, quella che regna. Fossero gli Stati italiani recentissimi, fossero più deboli che non sono, la nostra tesi non è distrutta, non è tocca. Gli otto Stati esistono, sono otto fatti, otto punti di partenza, otto centri, otto governi solidari della conquista austro-pontificia; rimane adunque la necessità di combattere i

governi, non di disfare gli Stati; rimane la necessità di otto insurrezioni e di otto assemblee; in una parola, rimane sempre la necessità della federazione republicana. La tirannia opprime gli Stati colle leggi, non coi confini; chi vuol libertà abbatta i tiranni, non i termini inanimati delle terre: la Toscana non è infelice per essere toscana, o la Lombardia per esser lombarda; se le due terre fossero vaste quanto la Francia, la loro infelicità sarebbe dieci volte più estesa. Nè se gli Stati son deboli devonsi distruggere, nè rovinare le capitali perchè siano piccole, nè abbattere le case non essendo palazzi, nè uccidere gli ammalati invece di guarirli.

III. Alcuni unitari avrebbero tollerato la federazione, uno scrupolo li fermava: la federazione, dicevano essi, è difesa dai federali, i federali sono federalisti, i federalisti della rivoluzione di Francia erano girondini, i girondini erano retrogradi regj, e in ogni modo i più tolleranti respingevano un partito che li faceva dubitare di essere girondini e regj. Questo sorite contro la federazione era spedito da alcuni unificatori ai loro amici coll'approvazione sottoscritta da Ledru-Rollin. Armiamoci di pazienza, e sveliamo un equivoco artificiosamente ricamato sul linguaggio della politica francese. Che la federazione sia difesa dai federali non è maraviglia; è nulla attende dagli unitari se non pentimento: che i federali possano esser detti federalisti non è cosa da adontarsene, quantunque la parola di federali basti: pure fu preferita la parola federalista perchè presenta due

sensi opposti secondo che lo Stato è federale od unitario. In ogni Stato federale due partiti stanno sempre alle prese, l'uno tenta di stringere i vincoli della federazione, l'altro di rallentarli; il primo si chiama federalista o federale, l'altro separatista: in ciò il linguaggio politico è determinato e certo, tanto nella Svizzera, quanto in America. Siamo noi federalisti o separatisti? nè l'uno nè l'altro; la federazione non è costituita, la discussione non è aperta, noi non possiamo sedere nè a destra nè a sinistra; se si volesse classificarci anticipatamente nell'accusarci di federalismo, noi saremmo accusati di troppo stringere l'unione e di cadere nell'eccesso unitario. Tale non è il senso dell'accusa. In che dunque siamo colpevoli col federalismo? In ogni Stato unitario, e sopratutto in Francia, la parola federalismo indica la tendenza retrograda di rivoltare col mezzo di leghe o di federazioni le provincie contro la capitale, i dipartimenti contro Parigi: i protestanti erano federalisti, erano le loro forze nelle provincie del mezzodì, separavansi dal centro; lottavano contro Parigi, che diventò più cattolico della stessa corte. I regj del 1790 erano federalisti, propagavano la sedizione nelle provincie, in Vandea, in Brettagna, nel mezzodì: i girondini imitavano i protestanti e i regj. Qualunque fosse la loro intenzione, tendevano a far insorgere le città contro la capitale, e a sciogliere la Francia: era delitto. Prendiamo la parola federalismo nel senso esclusivamente francese, lasciamole la sua significazione odiosa; a chi l'applicheremo noi? Genera-

lizzandola, io l'applicai primo alle ribellioni federali che scioglievano del 1402 e del 1447 il ducato di Milano, poi a tutti i tentativi per distruggere gli attuali centri, poi agli uomini del 1848, che disorganizzavano l'Italia colle fusioni. Altri prese la parola, e disse: voi siete federale, dunque federalista, dunque girondino, dunque voi predicate la disorganizzazione dell'Italia. Stranissimo inganno! I girondini insorgevano contro una capitale costituita, i federali d'Italia non possono neppure insorgere contro una capitale che non esiste: i girondini rivoltavano le provincie contro Parigi, i federali italiani difendono le capitali della Penisola contro la disorganizzazione delle fusioni; i girondini tendevano a dividere la Francia, i federali italiani tendono ad unire col mezzo di un'assemblea otto Stati separati da secoli; i girondini distruggevano una centralizzazione che riassume il lavoro di tredici secoli almeno, i federali italiani, lungi dal distruggere la centralizzazione, la cominciano: le stesse ragioni che proteggono l'unità francese proteggono l'unità italiana, siamo federali in Italia perchè unitari in Francia, difendiamo le otto capitali d'Italia perciò stesso che difendiamo la capitale della Francia. Ledru-Rollin fu tratto in errore dagli equivoci della lingua: gli uomini poi che suggerivano l'errore non erano ingannati, e procedendo coll'eloquenza dell'equivoco, ci accusavano di favorire le ambizioni terrazzane, i municipalismi; quasi che Stati di quattro, di otto milioni d'abitanti, e il regno di Napoli possano chiamarsi municipj. Ed equi-

vocando nuovamente, promettevansi grandi libertà municipali all'Italia una e fusa; onde disfatti gli Stati, l'unità e la federazione riuscissero impossibili anche in parole.

IV. Alcuni in sembiante d'amici si mostravano arrendevoli; ci chiedevano se doveva essere rispettata l'autonomia di Parma e di Modena, volevano concessioni, onde poi, violato il principio e il diritto in un punto, fosse violato in ogni punto. Di fatti, se Parma e Modena sono fuse sarà a profitto di uno Stato; di quale Stato? del Piemonte? di Lombardia? di Toscana? ecco le rivalità destate; poi i ducati, fondendosi con uno Stato, ne determinano la preponderanza, la preponderanza determina il movimento della fusione; giungono poi coloro che diconsi federali reclamando prima d'ogni altra cosa il dominio piemontese nell'Alta Italia; e se le fusioni cominciano, non si fermeranno che dinanzi ad una catastrofe.

Si insisteva dicendo: « Volete eternare le divisioni » dei trattati di Vienna? volete perpetuare Stati con » doppie capitali, Stati che contengono la dualità, » l'insurrezione nel proprio seno? volete l'Italia con» dannata ad una federazione irregolare, in cui si ve» drebbero piccoli Stati riuniti a Stati estesi? » Ecco la risposta quale da me data prima dell'obbiezione. — *Vinta la guerra* « ogni provincia sarà libera di costi» tuirsi in Stato indipendente, purchè durante un lun» go corso d'anni determinati dalla federazione repu» blicana, essa mantenga la sua volontà permanente, » formulata officialmente da'suoi municipj, quasi una

» bini dinanzi l'assemblea nazionale italiana. Ogni
» Stato sarà libero di riunirsi ad altri Stati, ogni qual
» volta i due o più Stati della fusione persistono per
» un lungo corso d'anni nella loro volontà official-
» mente formulata dalle loro assemblee quasi unani-
» mi dinanzi l'assemblea nazionale italiana. Quest' ul-
» tima poi altra missione non potrebbe avere se non
» quella di accertare questo diritto e di rendere giu-
» stizia. Che questa regola sia chiaramente stabilita
» in tutte le propagande; e la Sicilia non arresterà
» più Napoli, nè Genova Torino, nè Brescia Milano,
» nè Bologna Roma. Che se si dimentica questo prin-
» cipio sì semplice, sì elementare, sì volgare, per par-
» lare di fusioni o di divisioni, si cade in un labirinto
» di menzogne, si predicano le fusioni per dividere i
» popoli come in Toscana, o le divisioni per unirli
» come in Sicilia e a Napoli; si fabbrica sul falso, e
» tutto ruina. Chi è di buona fede troverà che la fe-
» derazione republicana compie i voti legittimi di ogni
» partito. Li unitari pretendono che la nazione anela
» all'unità: lascino adunque che la nazione manifesti
» codesto suo voto colle sue assemblee (1) ».

V. Si tentò di eludere il concetto della federazione proponendo una transazione: durante la guerra fu detto non saranno tocchi i confini, solo a guerra vinta si penserà all'unità; formeremo adunque una federazione provvisoria per costituire l'unità definitiva: l'insurrezione sarà federale, la pace unitaria. La

(1) *Federazione Republicana*, pag. 170-171.

transazione intanto rendeva provvisorie otto rivoluzioni, definitivo un concetto assurdo, inevitabile la ripetizione d'un passato errore. E che? a guerra vinta l'unità? dunque l'unità è scopo, è legge ultima; e se è un bene, perchè differirla? se è male, perchè venne promessa? e questo dilemma perdeva già Milano e Venezia; cominciavasi a differire la fusione a guerra vinta, poi predicavasi, esigevasi, precipitavasi la fusione. Come procedere con una legge equivoca di proposito deliberato, federale di fatto, unitaria di diritto, dichiarata momentanea e da rifarsi in senso opposto dall'autorità che la proclama? Come mai associare otto Stati promettendo di scioglierli, rispettare le divisioni territoriali dichiarandole perente, o togliere le rivalità convocandole nell'assemblea federale? E chi non infermo di mente oserebbe inaugurare in una legge la costruzione di una capitale e la distruzione di sette capitali?

Quando si riflette sui destini delle nazioni, quando il pensiero abbraccia il lontano avvenire, e libera trascorre la congettura a traverso gli eventi possibili, è permesso di prevedere la federazione perfezionata convergere verso l'unità: forse l'azione dei secoli devasterà lentamente i centri attuali, forse costruirà un solo centro italiano, forse sorgerà un'Italia futura simile alla Francia. Trattasi di imporre una legge? convien stare al fatto, all'Italia attuale; nè possiamo decretare i nostri dubbi, le nostre congetture o future eventualità. Chi vuol precorrere l'avvenire si fondi sul diritto, sui principj; imiti

Campanella, Platone, Tomaso Moro; indaghi la natura umana, involi il futuro alle aspirazioni della giustizia, ai secreti della mente umana; esageri anche, se occorre, il giusto e il bello: ma si lasci il congetturare diplomatico che imagina un ultimo termine al progresso, un sistema di acque e strade copiato dal presente della Francia.

Noi vorremmo imaginare una futura unità d'Italia che il silenzio ci sarebbe imposto dall'opposizione emergente tra le due vie distinte, le quali conducono all'unità. È possibile che l'unità proceda a caso secondo l'impulso delle guerre e della diplomazia estera: allora l'unità progredirebbe sulla via che percorre da secoli; l'unità consisterebbe nella simplificazione continua della geografia politica. Dal XIV al XVI secolo l'unità progredì colla demolizione politica di Verona, di Padova, di Pistoja, di Pisa, di Faenza, di Ravenna e degli altri Stati surti durante il grande interregno dell'impero e del papato. Dal XVI al XVIII secolo l'unità progredì nuovamente spegnendo Bologna, Ancona, Camerino, Mirandola, Urbino, Piombino, Siena, ecc. Dal 1796 l'unità fece nuovo progresso; più di venti Stati furono ridotti a dieci: su questa via le conquiste, le fusioni, le agglomerazioni subordinerebbero l'Italia a tre o quattro centri, i quali sarebbero poi sacrificati alla vôlta loro ad una capitale unica e definitiva. Una via diametralmente opposta si apre all'unità geografica dell'Italia: devesi sperare che il pensiero italiano giunga a conoscere sè stesso, a insignorirsi del mo-

vimento politico, a governarlo, a toglierlo al caso, all'urto degli eventi; e allora l'unità si attuerebbe per mezzo di suddivisioni territoriali, sarebbero staccate molte provincie dai centri attuali, le capitali si moltiplicherebbero, e nel tempo stesso crescerebbe l'influenza del nuovo centro federale, come accade nella Svizzera, per cui la moltiplicazione dei centri secondari e l'ingrandire di nuova capitale combinandosi e corrispondendosi razionalmente, finirebbero per compire l'opera dell'unità. Le due vie della semplificazione e dell'affrazionarsi si escludono: è possibile di scegliere? è possibile di fermare una scelta con una legge? è possibile di governare un movimento in balía di mille eventi? E questo sarebbe l'oggetto de' nostri studi?

VI. Con altro tentativo si sforzarono alcuni d'innestare l'unità nella teoria stessa della federazione. « La vostra federazione », fu detto, « non è federa» zione; la forza delle cose vi trascina a fare una » concessione all'unità. Ogni sistema federale si fon» da sul rispetto della sovranità degli Stati che lo » compongono; se foste fedele al principio giuridico » della federazione, per voi tutti gli Stati d'Italia sa» rebbero egualmente sovrani, manderebbero tutti » all'assemblea nazionale un egual numero di rap» presentanti; San Marino peserebbe sull'Italia quan» to il regno delle Due Sicilie: i piccoli Stati potreb» bero resistere ai grandi Stati; cinque milioni di abi» tanti basterebbero a disporre dell'Italia intera. Voi » sfuggite al vizio della federazione facendo rappre-

» sentare gli Stati da un numero di deputati propor-
» zionato alle popolazioni: date a Napoli sedici volte
» più deputati che a Modena; dunque la sovranità di
» Modena è violata, è subordinata; dunque Modena
» cessa di essere Stato; dunque voi parlate seguendo
» il principio dell' unità ». Questa volta l' obbiezione
non cade sul fatto; il disegno della federazione rimane salvo, l'impossibilità di sfuggirvi non è messa in dubbio, l'impossibilità di improvvisare una capitale e di abbattere sette capitali non è contestata; l'obbiezione cade nel campo della teoria, e qui pure non trionfa. Qual è il principio delle federazioni? Non sta nella forma dei governi confederati: hannovi confederazioni di principati come di repubbliche. Il principio della federazione non sta neppure nell' uniformità dei governi; hannovi confederazioni miste di principati e di repubbliche, perchè il patto federale può lasciare ad ogni Stato la libertà di scegliersi il suo governo. Il principio della federazione non risiede nemmeno nel grado stesso della federazione: il patto federale può fermarsi al dato di una lega perpetua, può estendersi ai governi, può esigere l' uniformità dei governi, delle monete, delle finanze, ed anche delle leggi civili e amministrative. Da ultimo, il principio della federazione non consiste nel rispetto assoluto della sovranità di ogni Stato confederato, quale persona morale, unica, eguale alla persona di tutti gli altri Stati, fatta astrazione dalla loro grandezza materiale. Nella Svizzera trovansi i mezzo cantoni. Nella Germania Francoforte non con-

ta come la Baviera, e la Baviera ha tre volte meno voci dell'Austria. Dove sta dunque il principio della federazione? solo nella pluralità delle capitali considerate come altretanti centri d'associazione; la federazione non ha altro principio che la necessità di rispettare la vita economica, morale e intellettuale dei popoli diversamente situati, concentrati e disposti. Credesi che l'ineguaglianza del numero dei rappresentanti sia una concessione fatta all'unità? stia pure, noi l'abbiamo accordata, non v'ha ragione nè per toglierla, nè per oltrepassarla. La storia è piena di concessioni, di transazioni; ogni moto è transizione, passaggio da una forma all'altra; è vero miscuglio, mostro, qualche cosa di mezzo tra l'essere e il non essere un oggetto determinato. La federazione pura non esiste, nello stesso senso che non esiste la proprietà assoluta, la sovranità pura: la proprietà perfetta è violata dalla menoma tassa, la sovranità è diminuita, distrutta da ogni trattato: la federazione alla sua vôlta è dialetticamente distrutta nell'atto stesso in cui viene asseverata. Essa obbliga le sovranità, la cui essenza prima è d'essere superiore ad ogni legge; essa associa Stati il cui primo carattere è di essere indipendenti; essa sottopone il patto federale a giudici che non sono imparziali, che non sono giudici. La federazione è contradizione dialettica, come il moto, come il diventare, come ogni cosa esistente; e se non fosse metafisicamente impossibile, non sarebbe mai stata. Si vorrebbero forse adottare le armi della dialettica per distrug-

gerla? E a profitto di qual concetto? l'unità è assurda quanto la federazione: se questa disgrega dialetticamente gli Stati, l'unità li spinge all'uno; stabilita come principio, più non si ferma. Vuole l'unità dello Stato, quella della capitale, quella del capo che governa; poi vuole l'umanità una come lo Stato, quindi sopprime l'unità stessa delle nazioni, riduce l'umanità ad uno Stato unico, sottomesso ad unica capitale, ad unico capo: l'unità vuole Cesare, vuole la monarchia universale, poi la sostanza universale, l'uno di Parmenide; quindi nega tutto, la nazionalità, l'individualità, il moto, la libertà. La dialettica toglie da un lato quanto aggiunge dall'altro, *agendo nihil agit;* il suo lavoro è inane, essa stessa ci spinge nel fatto, rifiutandoci ogni risultato nel suo impero; è quindi mestieri starsene al fatto, attenersi alla verità giuridica, raggiungere la certezza legale, perchè sia vinta, non l'invincibile contradizione della dialettica, ma la contradizione positiva, l'inconseguenza che genera l'impostura nella discussione e l'anarchia nell'azione.

VII. Hannovi taluni che ripugnavano alla federazione solo perchè chiamavansi pratici: per essi la morale non era fatto, non sentivano il diritto, e quindi chiedevano prima d'ogni cosa se il partito federale era forte, quali ne erano gli aderenti, i soldati, i capitani; gli uomini pratici erano prontissimi ad ogni evento purchè riescisse, in altri termini, purchè fossero essi immediatamente felici. Havvi adunque un partito federale in Italia? ecco la domanda

che ci fu diretta: strana inchiesta! havvi otto Stati, otto capitali, otto popoli che parlano almeno otto dialetti e che si uniscono col mezzo di un'unica lingua per combattere gli stessi nemici; e si chiede se havvi un partito federale? Tanto sarebbe il chiedere se havvi Napoli, Milano, Venezia, Torino.

L'idea federale è più forte di tutte le adesioni che potrà mai ricevere; essa ci domina tutti; essa cospira col Po, col Ticino, colle Alpi, cogli Apennini, collo Stretto e colle Lagune; cospira coll'organizzazione degli Stati attuali, con una tradizione di tredici secoli, con tutte le guerre per cui furono ricostituiti gli Stati, con tutte le guerre per cui furono difesi contro i Visconti, i Veneziani e i tiranni che volevano conquistarli: la federazione cospira con tutti gli antecedenti dell'indipendenza e del risorgimento dell'Italia. Vedesi nascente nella lega del 1484, nell'età dell'oro della Penisola. La federazione ha per complice la logica che vuole otto rivoluzioni per rovesciare otto governi solidari coll'Austria, otto assemblee per ordinare otto rivoluzioni, e un'assemblea generale per unirle. La federazione ha per principio la rivoluzione che chiede la giustizia prima della gloria, la libertà prima dell'unità, il trionfo dei principj prima d'ogni cosa, perchè fuori de' principj non havvi nè forza, nè ragione. Nelle guerre del 96 i Lombardi erano Cisalpini, i Genovesi erano Liguri, i Napoletani Partenopei; il moto chiedeva la conclusione di una federazione repubblicana: nel 1812 i popoli s'agitavano, l'insurrezione della Sicilia ec-

citava nuovi moti; innalzavasi la bandiera della rivoluzione: quale ne era l'emblema? consisteva in due mani che si toccavano, era emblema di federazione republicana. Nel 1820, nel 1821, nel 1831 ogni popolo insorto voleva esser libero nella sua terra: e nel 1848? si consulti l'immensa maggioranza del partito democratico; protestò essa in Lombardia contro la fusione unitaria del Piemonte, costituì a Venezia la republica veneziana, a Roma la republica romana; gli stessi regi cedevano alla forza dell'opinione parlando di leghe, di diete e di federazioni. Havvi adunque un partito federale in Italia? Se non esistesse sarebbe l'Italia in uno stato anomalo, sarebbe nello stato della Francia a cui mancasse la democrazia, dell'Inghilterra a cui mancassero i *wighs;* una tesi necessaria sarebbe svanita, mancherebbe una categoria nella ragione del popolo. Per amore o per forza la federazione trionferà; e se non sarà republicana, sarà pontificia; e se i democratici perderanno la metà della loro ragione, spetterà ai signori il governarli.

VII.

Storia della teoria dell' unità.

Furono confusamente citati Dante, Petrarca, Machiavelli, i politici italiani, per confermare la teoria dell' unità coll' autorità e colle tradizioni della letteratura italiana: non sarà difficile il dimostrare che Dante, Petrarca, Machiavelli e i classici italiani sono affatto estranei alle teorie della fusione unitaria concetta in Piemonte.

Dante non reclamò mai l' unità italiana; l' attribuirgliela è un disconoscere il suo poema, i suoi libri, il suo trattato della monarchia universale, la sua persona, i suoi voti, tutto Dante: fu egli sempre imperiale, non si stancò d' invocare l' impero di Cesare, l' unità del mondo per mezzo degli imperatori, il sistema di Carlomagno, che è la negazione la più assoluta delle unità nazionali, dell' unità lon-

gobarda e italiana. Il liberatore che Dante desiderava èra il successore di Carlomagno, di Rodolfo d'Absburgo, di *Alberto tedesco*, era Enrico VII di Luxembourg. In sua sentenza il mondo doveva obbedire ad un sol uomo, tutti i popoli dovevano cedere ad un sol capo; Dio stesso, dirigendo gli eventi della storia, avevali diretti verso l'impero di Cesare; ogni nazionalità era principio di discordia, seme di guerra, scissione nel seno dell'umanità; e la nazionalità italiana, comunque concetta coi re, coi tiranni, coi comuni, colle republiche, è maladetta dal poeta di Firenze qual ribellione scellerata contro Cesare e Cristo. Dante voleva la concordia, l'unione tra gli Italiani: chi non la predicò? Dante parlava la lingua nascente dell'unione; chi la respinge? Dante voleva spegnere le divisioni italiane, per cui ogni città trovavasi ridotta ad espellere la metà de' suoi cittadini; chi non sentì il dolore degli odj d'Italia? Ma interrogato sull'azione politica, Dante desiderava ciò che con parola moderna chiamasi la pacificazione dell'Italia; e pur troppo la pacificazione da lui proposta in ogni suo scritto riducevasi alla ristaurazione del patto antico di Carlomagno, di Ottone I, di Federigo Barbarossa. Dante attendeva il Messia dell'impero, che avrebbe dato fine all'èra delle guerre e delle rivoluzioni; se fu profeta, non predisse egli se non l'intervento imperiale di Carlo Quinto, che reintegrò i signori sotto l'antica legge del medio evo. D'altronde, che domandava lo stesso Dante personalmente all'imperatore? Quali erano i suoi voti? Si

possono leggere; stanno eterni ne' suoi lamenti, nelle sue invettive; desiderava egli il dominio degli Anastasj, dei Traversari, dei Camaldoli; la sicurezza degli Scaligeri, dei Castracani; desiderava, in altri termini, la ricostituzione dei ducati, dei marchesati protetti dall' alto dominio imperiale contro le guerre, i tumulti e le stragi del suo tempo. Questa non è certo unità italiana; l' esclude categoricamente, e col desiderio della pace non conduce se non al dominio dell' imperatore: il poeta del medio evo non doveva forse concordare coi trattati di Vienna?

Petrarca riproduce Dante sotto nuova forma. Scorransi i suoi libri; le sue più ardenti invettive, le sue più italiane polemiche parlano dell' Italia, mai dell' unità italiana; si rivolge egli, come Dante, all' imperatore, ripete a Carlo IV l' orazione di Dante, a Enrico VII di Luxembourg; egli desidera la fine delle dissensioni, la pacificazione, vorrebbe assicurati dalla legge gli Stati del suo tempo, nè pur sospetta che si possa chiedere di sopprimere Venezia o i Visconti, o di affidare al re di Napoli, allora potente, le redini dell' Italia. Il Petrarca desiderava a Roma l' impero del mondo, una grandezza corrispondente al suo nome, la gloria dell' impero, che era sempre la negazione della nazionalità italiana, unitaria o federale. Fra Dante e Petrarca havvi solo la differenza del classicismo: Dante era positivo, attenevasi alla legge; Petrarca staccavasi dal medio, sfuggiva i fatti contemporanei, e ricordava l' antica Roma per evitare l' Italia del suo tempo.

Vediamo Machiavelli, il solo che possa essere citato. Dove espose egli il suo concetto? come lo svolse?

Considerato qual uomo politico, qual uomo d'azione, Machiavelli non pensò mai all'unità. Nelle sue legazioni, nelle sue lettere, ne' suoi progetti, ne' consigli ch'egli dava ai potenti, nelle confidenze, dove abbandonavasi libero alla facilità dell'ipotesi, in nessun luogo egli svela l'intenzione, la traccia di un pensiero d'unità. Dal 1494 al 1512 egli è secretario della republica di Firenze, pensa a difendere la patria contro gli Spagnuoli, contro i signori che la minacciano, contro le città che si rivoltano. Dal 1513 al 1523 si offre a servire i Medici, che lo sdegnano; è sì lungi dall'unità, che crede necessario all'Italia di consolidare la conquista francese in Lombardia. Dal 1523 al 1527 si dà tutto a missioni fiorentine e medicee, e muore disperando non dell'unità, che non lo preoccupò mai, ma delle signorie, che per lui rappresentavano l'indipendenza italiana: da uomo politico Machiavelli era federale e propugnatore dell'ultima lega italica.

Considerato come storico, Machiavelli non si dà neppure in questo campo alcuna cura dell'unità. Siano eccettuati i suoi lamenti sul regno longobardo, le accuse contro i pontefici che chiamano gli stranieri: egli scrive la storia colle idee di Poggi, di Leonardo, che riproduce; scrive come più tardi scrisse il suo discepolo Francesco Guicciardini. I Visconti s'avviavano verso l'unità italiana, i Veneziani potevano forse attuarla; le due potenze avevano minac-

ciato tutti gli Stati; anticamente gli Scaligeri e i Da Romano tendevano a sostituire l'unità nazionale all'unità imperiale. Machiavelli trascorre senza porvi mente: rimane sempre fiorentino, sempre preoccupato della sua patria e quindi della necessità federale di resistere a Venezia, ai Visconti, a quanti Stati potevano conquistare l'Italia.

Machiavelli non propone neppure l'unità nelle sue teorie, voglio dire nei *Discorsi sulle deche di Tito Livio*, nel libro del *Principe* e nell'*Arte della guerra*. Le sue teorie fondavansi su leggi generali, erano offerte a tutti i popoli, a tutti i principi, a tutti gli uomini politici, ai tiranni ed ai republicani, ai pontefici ed ai novatori, ai principi ed ai cospiratori, agli amici ed ai nemici dell'Italia. Machiavelli non ha applicato le sue teorie all'Italia, non pronunziò sillaba su Roma considerata qual centro di un'azione politica, nulla disse sulla necessità di una capitale italiana, sulla parte che dovevano sostenere la Toscana, Milano, Venezia, Napoli nel sistema unitario.

L'unità di Machiavelli non è adunque nè un'azione, nè un sistema, nè un progetto: a che riducesi essa? ad una prefazione e ad una perorazione, alla prima pagina dell'*Arte della guerra* ed all'ultima pagina del libro del *Principe*; e anche là riducesi ad esortazioni, a voti che mostrano solo la tendenza di imitare l'unità francese colla republica o colla monarchia; e la tendenza di Machiavelli lascia in bianco gli uomini, le cose, le istituzioni, e sopratutto la costituzione storica dell'Italia, il diritto del papato e

dell'impero. Come potevasi attuare l'unità? Se Machiavelli si tace sui mezzi, la sua teoria parla schiettamente: e c'insegna che nessun Stato si estende se non in forza di conquiste, che nessuna conquista si stabilisce senza sottomettere ad un centro gli Stati soggiogati: la teoria di Machiavelli ci insegna che l'obbedienza resta incerta, nominale, se le capitali non sono distrutte, se non sono deportate le moltitudini nella capitale vittoriosa, se non sono decimati gli eserciti ribelli, se i nuovi Stati non sono colonizzati, assicurati da colonie militari che scaccino i vinti dalle terre ed abbiano così interesse a conservarle per sè. *Interea Roma crescit Albae ruinis.* La teoria di Machiavelli ci insegna che i trenta Stati dell'Italia del suo tempo dovevano essere letteralmente devastati, gli abitanti spostati, le capitali distrutte, i capi republicani o principeschi, senatori o cortigiani tutti compri o spenti, corrotti o esterminati. Machiavelli potè vagheggiare l'ideale di Cesare Borgia o di Castruccio Castracani, potè ammirare la strage dei Baglioni, dei Gravina, degli Orsini, dei Varrano, degli Appiani, dei Vitelli; potè desiderare ai Medici un'influenza italiana. La sua imaginazione non si spingeva più oltre, nè dava in scempie possibilità da progettista.

Disprezziamo noi l'unità di Machiavelli perchè impossibile? Qui mutiamo di questione: il pensiero dell'unità in Machiavelli era grande, non per sè stesso, non perchè fosse grande il concetto d'imitare la Francia, ma perchè era la prima negazione dell'impero e

del papato, di Cesare e di Cristo, e immedesimava colla teoria politica la libertà filosofica dell'intelligenza. Benchè immorale Machiavelli era ateo, benchè individuale ne' suoi concetti era egli libero, guardava per la prima volta in faccia le due divinità giuridiche dell'Italia, il papato e l'impero diventavano impostura, l'unità accusavali politicamente, e aprivasi per la prima volta il varco all'avvenire. Dante inveiva contro i pontefici, ma infelicemente, e contorcevasi nella contradizione, quasi fosse l'uno dei dannati del proprio inferno: incatenato all'impero e alla religione dell'impero, combatteva i flagelli d'Italia col flagello massimo che li agitava. Petrarca involavasi all'acerba realtà con poetiche declamazioni sì indeterminate, che abbracciavano ad un tempo il bene e il male, e potevano ammirarle guelfi e ghibellini, papi ed imperatori, republicani e tiranni. Machiavelli primo disse al pontefice: tu hai chiamato Carlomagno in Italia, tu hai tradita la patria, tu le vieti d'essere una, simile alla Francia, e come facevala il regno dei Longobardi: tu ingeneri mille divisioni e innumerevoli strazi cittadini; tu fai di ogni Stato italiano un essere affrazionato o discorde. Che poteva rispondere la Chiesa? qui non eravi eresia: eppure la contradizione tra la patria e la Chiesa era svelata dall'unità francese, dall'unità longobarda; e la contradizione dichiarava che ogni Italiano deve perdere l'anima o la patria. Scelga il teologo, scelga il cittadino: poi, trascorrendo oltre l'unità, insegnava essere la libertà d'ogni nazione vinta da Cesare

e da Cristo, dai due primi principj del papato e dell'impero.

In oggi dobbiamo noi rinnovare il dogma dell'unità per ferire la Chiesa? La Chiesa è ferita a morte dalla libertà dei culti, dai diritti dell'uomo, dalla filosofia, dall'eresia, da verità ed anche da errori più potenti ignorati da Machiavelli: nel secolo XVI l'unità era pensiero pieno di giovinezza e di ferocia; benchè evocasse i Longobardi, usciva dalla rivoluzione italiana, e la continua mobilità degli Stati lasciava credere alla possibilità d'improvvisare una nazionalità coll'onnipotenza del genio individuale: nella mente di Machiavelli l'unità si associava a tutte le critiche contro l'imperatore e il pontefice, contro Cesare e Cristo: più tardi diventò arme inutile, e staccata dalla filosofia che l'inspirava, non offriva altro alla politica che un progetto impossibile. Il primo che l'analizzò, Scipione Ammirato, la distrusse in poche parole.

« Chi mi negherà », dice l'Ammirato, « che maggior numero di fortezze non sia in Italia ridotta sotto diversi principi che non farebbe se fosse in potere d'un solo! e per conseguente, chi non dirà che Roma, Napoli, Firenze, Genova, Ferrara, Mantova ed altre simili città capi dei principati, con più diligenza ed amore saranno difese avendo principi propri (*o proprie assemblee*), che non essendovi i governatori di un principe?.... Non è regno o provincia sì grande che, vinto il principe o signore (*o il senato*) di essa, in un momento non fia vinta e

» corsa tutta quella provincia. Dove son molti capi
» (*centri*) se non si spengon tutti uno per uno, non
» speri mai alcuno esser di quel paese pacifico signo-
» re. Il re di Spagna, vinto che ebbe don Antonio,
» in un dì si fece signore di tutto il Portogallo. —
» Nell'antica Italia essendo stati in somma riputazio-
» ne i Sanniti, i Latini, i Toscani, i Capuani, i Ta-
» rentini, ec., ogni cosa diventò snervata e quasi ri-
» dotta al niente divenuti che furono di lei signori i
» Romani.... Ora chi è di sì duro cuore a' tempi no-
» stri che egli patisse di vedere in quattro anni di-
» strutto Napoli, Roma e Venezia, le quali non però
» assomiglio a Taranto, a Capua, a Siracusa, per ve-
» der per mezzo di così dolorosa unione un sol prin-
» cipe regnare in Italia? E a che fine? per veder
» un'altra volta cospirare tutti i popoli italiani con-
» tro questo assoluto principe, diventato superbo e
» mostruoso capo contro le proprie membra sue, co-
» me fecero i Picenti, i Marsi, i Pelligni, i Marrucci-
» ni, i Lucani, i Sanniti, tutti popoli d'Italia, pren-
» dendo le armi dopo questa tanto bramata unione
» contro a' Romani, chiamata da essi la guerra so-
» ciale, per conto della molta loro impetuosità l'an-
» no della città 663, la quale durata molti anni con
» odio incredibile da ambe le parti, e da altri popoli
» d'Italia seguitata, quante uccisioni di generali, di
» eserciti, quante desolazioni di città e di paesi, quan-
» ta strage e incendio si fosse portata seco leggan-
» sene le istorie loro medesime [1] ».

(1) Vedi Ammirato, gli *Opuscoli:* già trascrissi il passo citato nel

Napoleone fu l'eroe dell'unità; egli ridusse ad atto il concetto, e riprodusse la grandezza, i limiti, i vizi della teoria di Machiavelli. La grandezza di Napoleone fu di rappresentare la rivoluzione, di riassumerla nella sua persona, di trasportarla in Italia, di ordinarla nel regno d'Italia, che vendicava il regno dei Longobardi e quindi rovesciava l'impero, vinceva il papato; e dava all'Italia intera le stesse leggi, le stesse instituzioni, gli stessi principj. Napoleone impose al concetto dell'unità gli stessi limiti che riceveva in Machiavelli: in Machiavelli la libertà era individua, era liberazione della mente del politico, dell'uomo di Stato; l'emancipazione d'Italia, la guerra a Cesare ed a Cristo riducevasi in Machiavelli ad un secreto di gabinetto, ad una specie di ragion di Stato, e la rivoluzione in lui era secreto, dipendeva da un capo, riposava su di una sola testa. Istessamente per Napoleone le moltitudini erano lasciate all'antica religione, all'antico pregiudizio, estranee alla rivoluzione; quindi erano esse dominate dall'idea imperiale e dall'antica ignoranza, mentre il capo combatteva l'imperatore e imprigionava il pontefice; quindi la liberazione napoleonica trasformata in tirannia contradittoria, e dissimulata la contradizione da un sconsigliato classicismo che trascurava ogni

mio libro *Vico et l'Italie,* Paris, 1841, per giungere alla stessa conclusione, che *la divisione* (geografica) *era la sola forza dell'Italia, e che gli Stati italiani lottavano egualmente contro l'unità e contro lo straniero,* pag. 45.

questione di religione e di eguaglianza, di libertà e di redenzione sociale; quindi la rivoluzione napoleonica ridotta in Italia meno all'intelligenza del pensiero francese, che all'imitazione esterna della forma francese, a vuota unità; quindi i due libri inspirati dal regno d'Italia, l'uno a Gioia, l'altro a Romagnosi; entrambi sono unitari, superficiali, sorvolano al problema della religione, allo stesso problema decisivo della capitale, e sono due tesi dialetiche, scolastiche, l'una politica, l'altra giuridica; tesi che si lasciano travolgere, intervertire, e caddero col regno d'Italia, confutate anticipatamente da Scipione Ammirato. Considerata poi nell'attuazione, l'unità napoleonica non ha mai esistito: come Machiavelli, Napoleone prendeva consiglio dal fatto, rispettava le antichissime divisioni di Lombardia, di Etruria, di Roma, di Napoli; non lottava nè curavasi di lottare contro l'impossibile, e limitavasi a semplificare la geografia politica dell'Italia. E ancora la limitata semplificazione quanto costava! Il regno d'Italia si fondò per reazione, per repressione: cominciò quando la republica cisalpina prese il nome di republica italiana, e il mutato nome invadeva, confiscava le republiche surte nell'Alta Italia, sotto l'influenza del Direttorio; il nome nazionale dato alla republica cisalpina spegneva la libertà nella republica cispadana, e preparava la via al regno. La capitale del regno fu Milano, e ne risultò che Venezia fu sempre sdegnosa, sempre fremente sotto un prefetto nominato a Milano; cadde in sì profonda miseria, che nel 1814 accoglieva Fran-

cesco I qual liberatore. Ci duole di dirlo; Francesco I pareva liberatore economico: moralmente distrutta, sotto il regno d'Italia, finiva Venezia per esserlo anche materialmente, se non ridiventava centro delle provincie venete: fu creduto per trentatre anni che Venezia fosse corrotta, putrefatta nelle sue lagune, incapace d'associarsi ad ogni rivoluzione: l'infelice Venezia gemeva nella contradizione tra il desiderio della libertà e il timore di vedersi nuovamente distrutta. I vizi della fusione napoleonica si riprodussero a Modena, a Bologna, e sotto altra forma a Genova e a Torino. La luce italica partiva dalla sola Milano, e non abbagliava e non rischiarava le città lontane, non le dominava: Modena, scentrata alla vôlta sua, ritornava centro nel 1814; nè poteva lamentarsi, nè ripudiare un evidentissimo vantaggio. Genova fusa colla Francia cadeva senza resistere; Torino era francese: e fosse pure stato del regno d'Italia, nel ritornare capitale sarebbe stata trascinata a rivoltarsi contro il regno d'Italia. Quanto a Milano, essa era capitale, profittava della centralizzazione, guadagnava, non perdeva; era felice? doveva esserlo ad ogni patto, accettare il regno, difenderlo: eppure Milano non voleva essere capitale; lagnavasi dell'affluenza de' forastieri che si disputavano gli impieghi, che li carpivano; il malcontento era insensato; i forastieri che invadevano Milano erano Modenesi, Bolognesi, Veneziani, erano Italiani: il malcontento era propagato dall'alta nobiltà, spodestata dalla rivoluzione: pure il malcontento spargevasi, raddop-

piava le accuse della popolazione contro Beauharnais, contro Napoleone; dominava tutte le discussioni lombarde del 1814; era un fatto la cui influenza oltrepassava l'impura sua origine, e travisava ogni concetto sulla influenza francese, sulla guerra, sugli alleati, sull'antica tirannide, sulle speranze future. Perchè non s'improvvisa una capitale senza togliere i cittadini alle loro abitudini, la città si trasforma in bazar, in fiera, in luogo di convegno; la popolazione mobile diminuisce l'influenza della popolazione sedentaria; l'antico cittadino non è più in casa sua, sarà più felice, non è più padrone; nè havvi compenso se il compenso non è inteso e accettato. Il ben essere improvvisato giunge fatalmente coll'industria, col commercio; il cittadino non lo deve direttamente dal governo, e per la forza del governo egli vede giungere mille sconosciuti, vede in ogni sconosciuto un avventuriero che chiede impieghi, che finisce per comandare all'antico abitante della città. Gli impiegati non scelti nel paese sono sospetti, non ispirano confidenza, non hanno le abitudini del cittadino, non sono della famiglia, non hanno radici: se non dissimulano la spontaneità del loro dialetto mascherandola con un cattivo italiano, sarebbero essenzialmente ridicoli, e il loro italiano non è spontaneo, non naturale, e dà, a chi lo parla, apparenza di uomo mascherato, mentre tutta la popolazione si mostra qual è nella spontaneità del proprio dialetto. S'imagini quindi la facilità di accusare il forestiero, l'intruso; l'accusatore ha torto, pure il

governo deve aver ragione; l'apparenza sola è colpevole, pure nel governo il parer giusto è necessità; i forestieri non formano se non la metà, il terzo del governo, pure se si uniscono tra essi costituiscono una vera fazione. Tale era il governo italiano del 1813 a Milano; componevasi di Italiani, traeva tutte le ricchezze a Milano, spandeva le ricchezze a piena mano, i suoi impiegati non mancavano nè di onore, nè d'ingegno. Sventuratamente non erano nel loro centro naturale; respinti sordamente dalla popolazione, facevano lega insieme, sostenevansi a vicenda, formavano ciò che i Milanesi chiamarono *la cabala estense;* la nobiltà s'impadronì dell'equivoco, e il governo non potè resistere a una sommossa armata d'ombrelli; presto si scoprì che la sommossa era austriaca, diretta da illustri traditori, e strada al dominio di Francesco I. La scoperta giunse troppo tardi.

Non vorrei esser franteso: la democrazia italiana doveva rimanere nell'alleanza francese; ad ogni patto l'Italia doveva sostenere Beauharnais, Murat, Napoleone, contro agli alleati, contro l'Austria, contro il pontefice: l'Italia doveva accettar le dittature della rivoluzione francese, comunque rappresentata: la dittatura di Napoleone nella stessa organizzazione del regno d'Italia doveva essere ammessa. Qualunque fosse l'errore del regno napoleonico, aveva esso un limite, il limite massimo di essere imposto, assicurato, di non lasciare aperta la via a moti di fusioni, di sommosse, di precludere l'adito all'anarchia territoriale: quindi doveva ognuno attenersi al fatto

dei nuovi confini, e le leggi della rivoluzione compensavano nel complesso tutti i mali parziali dell'amministrazione. La federazione republicana non ha altro intento che di assicurare la terra alle idee, di togliere ogni discussione sui confini per progredire coi principj; e bastava al 1814 come basterebbe pur sempre, fossero pure quattro o venti gli Stati italiani. Che qui noi ci dichiariamo assolutamente opportunisti: laddove il diritto più non parla regni pure la fortuna; non siamo noi i padroni della natura, nè vorremmo rivendicare i diritti di Modena sconfitta dal fato, in quel modo stesso che non vogliamo rivendicare i diritti di Fermo, di Spoleti, di Camerino o di Benevento. La rivoluzione deve primeggiare su ogni cosa. Quindi la nostra critica del regno d'Italia è spiegazione non giustificazione di una rivolta aristocratica, è critica domestica a chi ordinava l'Italia. Tolte le assemblee, tolta la libertà, concentrata la rivoluzione nel governo, affidato il governo ad uomini devoti a principi nuovi, ad impiegati sconosciuti, come mai la reazione non si sarebbe prevalsa di tanti falli per calunniare gli atti de' nuovi governi? come mai avrebbe rinunziato alla tentazione di suscitare e propagare il malcontento de' centri spodestati o della stessa Milano stordita dalla propria ricchezza? Se anche Beauharnais fosse rimasto a Milano, se anche avesse trionfato della misera sommossa del 1814, a Venezia, a Genova, a Bologna, ad Ancona, a Modena non eravi l'opinione che crea la capitale, la persuasione intima, inveterata, comune ad

ogni uomo dotto o indotto, democratico o regio, che la causa vinta o perduta a Milano era vinta o perduta nel regno. Quindi a Vienna erano utilizzati gli errori dell'amministrazione napoleonica: Venezia era resa a sè stessa, Modena alla propria tradizione; e la sola unità che rimase, che nessun Italiano dimenticò, che fece odiosi gli uomini del 1814 e infelici i traviati che li seguivano, la sola unità che trionfò fu quella della rivoluzione identica in ogni paese, non quella che imitava la forma esterna della Francia. Perciò Napoleone a Sant'Elena poteva dire: « Per » quanto riguarda i quindici milioni d'Italiani, l'ag- » glomerazione era già assai avanzata; non restava » più che d'invecchiare; ed ogni giorno maturava » in essi l'unità di principj e di legislazione, quella » di pensare e di sentire, questo cemento sicuro e in- » fallibile delle agglomerazioni umane. La riunione » del Piemonte alla Francia, e quella di Parma, della » Toscana e di Roma non erano state che provviso- » rie nel mio pensiero; e non avevano altro scopo » fuori quello di sorvegliare, di assicurare, di far pro- » gredire l'educazione nazionale degli Italiani. E ve- » dete se io giudicava bene, e qual sia l'impero delle » leggi comuni! Le parti unite all'impero, benchè » quest'unione paresse per fatto nostro l'ingiuria » dell'invasione e operata in dispetto del loro pa- » triotismo italiano, queste medesime parti sono sta- » te precisamente quelle che più delle altre ci sono » rimaste affezionate. In oggi che sono rese a sè stes-

» se, esse si credono invase, diseredate, ed esse lo
» sono! »

La pretesa unanimità dei poeti e dei politici in favore dell'unità riducesi ad un'illusione, ad un equivoco. Dante e Petrarca combattono, insultano l'unità sacrificandola all'unità imperiale: l'Ariosto, il Tasso, Berni, Pulci scrivono poemi cavallereschi e feudali, epopee cristiane indivisibili dalla tradizione di Carlomagno, dell'imperatore. Machiavelli è solo a scrivere due pagine sull'unità, Ammirato è primo ed ultimo a confutarlo; gli altri politici italiani quasi tutti trascurarono il problema; i pochissimi che lo ricordarono non lo scandagliarono punto. Hannovi forse cento storici che ricevono l'influenza di Machiavelli, che sono ostili al papato e all'impero; son tutti, come Guicciardini, uomini del risorgimento, uomini che desiderano la lega del 1484, l'antica federazione delle signorie principesche, republicane o miste. Napoleone, ponendo mano anche limitatamente all'unità, fece reazione, e l'opera sua svanì: la federazione che sorgeva col Direttorio sarebbe rimasta. Quasi sempre, chi parlò d'unità intese parlare dell'unità della lingua, della letteratura, della nazionalità; intese opporre l'unione alle discordie, alle dissensioni, alle *divisioni italiane*, o alludere alla semplificazione progressiva della geografia italiana o ad un avvenire lontano e non politico, nel quale l'unione sarebbe forse materiale. Quanto a me, nell'applaudire al concetto di Machiavelli io accettai

la critica di Ammirato; posto il papato come fatto inevitabile nel medio evo, considerai le grandi divisioni geografiche dell'Italia quali condizioni necessarie della sua forza istorica; non ho mai cessato di ricordare la federazione del 1484, di insistere sulla necessità di una lega, e sopratutto di non toccare i confini riducendo la rivoluzione ad anarchia: e la costituente italiana mi parve insidia, e più volte ho ripetuto che il dare principio alla rivoluzione coll'unità era un gittarsi su di una terra che non esiste e sdrucciolare nel sangue dei Bandiera; nè io m'ingannai. L'esperienza del 48 svelò nella sua nudità la contradizione profondissima tra il moto unitario e il moto rivoluzionario, e l'esperienza dell'Italia si trovò confermata dall'esperimento similare della Germania, dove la libertà si trovò egualmente espulsa da ogni Stato, egualmente compressa dall'unità che invocava l'antico imperatore, egualmente insidiata dall'imperatore, dagli arciduchi e dai principi, fatti salvi e popolari in forza dell'unità; per cui, se logico e vittorioso fosse stato il moto unitario in Germania e in Italia, sarebbe riuscito all'impero di Barbarossa affratellato col pontificato di Gregorio VII; in altri termini, alla più goffa ristorazione italo-germanica del papato e dell'impero.

VIII.

Il catolicismo astratto.

Non impunemente l'Italia fu la terra dei pontefici; l'autorità pontificia regna anche fuori della Chiesa; vinta nella fede, si trasporta nella rivoluzione: le menti corrono all'indipendenza dei signori, all'unità di Carlo Alberto, alla grandezza dei pontefici, e si direbbe che tremano di trovarsi sole in presenza del vero, che diffidano del diritto, che molti sentono urgente un mediatore tra essi e la propria ragione. Spietate censure impongono il silenzio sui punti più vitali della democrazia, e irrequieti agitatori precipitansi a gara per sostituire al silenzio gli indovinelli, poi le menzogne, poi, a difetto di idee e di sentimenti, ordiscono una rivoluzione fittizia, fantastica, imitante la Chiesa. Creansi papati letterari, papati filosofici, si fabricano idoli politici, vuolsi ad ogni

patto che gli individui siano subordinati gli uni agli altri, disposti in gerarchie, infeudati con giuramento ad individui misteriosi, a progetti occulti. I principj diventano sospetti se svolti liberamente; invece di chiedere qual è il valore di un concetto, si chiede chi l'ha suggerito, chi l'ha approvato, chi l'ha respinto; sembra eresia l'indipendenza, delitto il libero esame: degli scritti non s'intende se non il biasimo o l'encomio dato agli uomini, nè si guarda alla giustizia o all'ingiustizia, al vero o al falso. Se convien pure riconoscere una forza al pensiero se ne disconosce il senso, si crede all'eloquio, non all'idea, e vorrebbesi dedurre la rivoluzione dalla disciplina, da una direzione, da un materiale di guerra, da un'autorità astratta, creata dall'astrazione dell'*ingegno;* ogni sforzo riducesi a combinare le persone, a ravvicinare gli ingegni, a formare regni fondati sui *quasi*, sui *se*, sui *forse*, sui puntelli di adesioni nè affermative, nè negative, sulla dissimulazione delle differenze e delle contradizioni. L'uno fa il *sacrifizio della propria opinione alla patria*, altri promette di tacere e di approvare quello che riuscirà, altri promette di mentire per cortesia, di adulare per gentilezza, promette altri di scrivere il sì ed il no in verso e in prosa, in ottavo e in quarto, altri promette di tentare l'impresa, *essendo innocuo il tentare*, cioè il rovinare una rivoluzione; è stabilito, è inteso che si deve procedere all'unanimità pontificalmente, alla cieca. Guai a chi sfugge all'unanimità! è circonvenuto, assediato; sono accettati i suoi principj purchè venga-

no *dopo*, gli viene offerta l'immortalità a patto d'ingannare, se sdegna è sdegnato; i suoi scritti sono strozzati dal silenzio, o straziati dalle citazioni; sono inventate parole, frasi, ingiurie a nome suo per insultare ogni suo amico, e infiniti equivoci rendono insensato ogni suo concetto. Se il pensiero trionfa della cospirazione, si fa peggio: convien render ragione della forza occulta di questo pensiero che semina l'eresia, che profana il papato fittizio, e scioglie l'unanimità del raggiro. Chi lo ha suggerito? I *buoni?* no, certo; dunque gli *altri*, i retrogradi, il Borbone, il papa, l'imperatore. Leggiamo: lo scritto è perfidissimo, il veleno sì nascosto che non può essere scoperto: vediamo la persona, bisogna salvare la patria, bisogna stabilire un vizio redibitorio, un caso d'infamia che discrediti anticipatamente questa voce che ha il torto di persuadere. Ecco don Basilio sulle vostre traccie: un don Basilio zelante, unanime, invisibile; e un giorno avete sparlato del chiarissimo Tizio, e l'altro giorno avete detto male del venerabile Sempronio, e siete filippista e comunista, e bonapartista e republicano, e ateo e gesuita, e invidioso. Davvero? Chi l'avrebbe imaginato? La stessa reazione è attonita, e candidamente ripete che siete bonapartista e republicano, e ateo e gesuita e invidioso; e continua l'unanime lavoro, e si procede unanimemente fondendo, unificando, calunniando: per strapparvi il vostro *io* e svellerlo da voi e ridurvi simile a tutti che l'hanno alienato anche per procura costituendo l'*alter ego*, e togliendosi persino la

possibilità di essere del loro proprio avviso. Poi don Basilio protesta contro le vostre dottrine, sorprende i giornali con false firme, truffa le firme de' vostri propri amici; poi, smentito, li accusa del sommo crimine di esservi amici, e penetra nelle stamperie e scongiura gli editori e gli aderenti e quanti conosce e non conosce, onde vi sia rifiutata la parola; se poi non riesce, stampa nei giornali che lo stampatore sta per fallire, che voi siete infame, nè si sgomenta di dichiarar vero l'impossibile, e dicesi onoratissimo e liberale, democratico e sociale. Il papato astratto crea l'inquisizione in miniatura e i gesuiti senza legge.

Un uomo del secolo XVI stendeva un regolamento per fondare una società di oziosi: stabiliva, che ogni membro dovesse sempre dire il contrario di quello che pensava; lode, biasimo, affermazione, negazione, servigi, rimproveri, tutto doveva essere a controsenso. La società fu fondata; fu l'Italia di Pio IX e di Carlo Alberto. Ivi la contradizione dei principj chiamavasi concordia; la pace de' principi era detta guerra contro l'Austria; la conquista piemontese prendeva nome di liberazione: ivi era riputata inazione l'azione del pensiero, e l'azione era posta nell'inerzia de' principj. La rivoluzione di Parigi scuoteva la Penisola, e sorgeva il popolo estraneo al raggiro degli impalliditi cospiratori: pure l'unanimità sopravvisse, ed ogni colpo portato all'antico giogo sdrucciolava sull'egida dell'astratto catolicismo. La nazionalità diventava Pio IX; il diritto diventava la

legge vigente; la guerra alla santa-alleanza mutavasi nella guerra alla geografia italiana; la necessità di accettare i principj della Francia trasformavasi nella necessità d'imitare l'unità francese: la costituzione tramutavasi in consulta, la consulta nel diritto di difendere il principe; la discussione era detta divisione, la divisione geografica era chiamata dissensione, l'iniziativa della rivoluzione era ridotta al principiare di una qualsiasi battaglia contro un governo, e dicevasi la scossa di Parigi venuta da Palermo ed anzi da Vienna. In breve, la rivoluzione si tramutava in rivolgimento. La catastrofe svelò l'inganno ai popoli: per sventura l'astratto catolicismo aveva creato piccoli ministeri, piccole glorioIe, piccole cospirazioni, impercettibili eserciti; ed ogni passato errore aveva costrutta la sua cittadella: quindi, storie, cronache, relazioni, una vallanga di spiegazioni personali in due, tre, quattro volumi, arricchiti di commenti su fatti, fatticiuoli, pettegolezzi dipendenti dai *se*, dai *forse*, dal sapiente tergiversare, dal sacrifizio della propria opinione fatto all'altissimo Tizio e al divino Sempronio, che salvavano la patria allettando i gesuiti e celebrando il papato. Poi seguivano lunghe dimostrazioni, per cui riusciva evidente che se i capi fossero stati obbediti da tutti, preti e filosofi, principi e republicani; se la Francia avesse operato a dovere, non tosto, non tardi, non chiesta, non respinta, non amica, non ostile; se gli Austriaci avessero conosciuto il loro interesse; se si fosse perseverato sulla linea inflessibile dell'opportunità, della

prudenza, della circospezione, con vera democrazia, con devozione ai principj, con paziente patriotismo, con veneranda disinvoltura, l'Austria sarebbe esautorata e l'egemonia trionfante. Quindi invettive, sdegni, escandescenze; urli letterari, pugnalate politiche contro gli infami, i codardi, gli scelleratissimi loro propri amici che non avevano indovinato e secondato ogni loro giravolta. Indi la conclusione che urgeva il rinnovamento di un risorgimento che fosse la continuazione dello scorso risorgimento preso al rovescio. Havvi un mezzo per apprezzare codeste polemiche: chiedasi il lettore se la Francia, l'Inghilterra o la Spagna publicarono mai un sol libro di politica corrente che eguagliasse la mole inane degli scritti sulla rivoluzione italiana. Tante parole e si infelice evento non rivelano forse un profondissimo raggiro? Il raggiro non è forse apertamente confessato dai capi che dichiarano d'aver mentito dottrine e lodi e biasimi e tutto nell'interesse publico? E la cospirazione dei capi non sussiste forse nelle idee dopo la schiantata unanimità? Non abbiamo visti unanimi e regj e pontificj e unitarj contro quelli che aveano ripudiato ogni mena? E quanti pretendevansi irrefrenabili republicani non furono forse egualmente ingiuriosi, egualmente católici, egualmente monarchici, e condannati dal passato errore, e procedere colle medesime arti? Che più? l'oltrepassavano, e ci minacciavano frenetici e sciapiti di pugnalarci, e la minaccia era stampata, e codesti cavalieri del pugnale o republicani *da sgabello,* prosternati,

riverenti dinanzi alla regia cospirazione del Piemonte, parlavano di metterci in pezzi a furor di popolo per il delitto di violato raggiro, di proclamata verità, di non adorata unanimità. E la penna non servì di pugnale? non scrisse denuncie sotto forma di biasimo, di discussione, di lode onde fossero espulsi esuli dissidenti, imprigionati cittadini democratici, tradito ognuno che toglievasi alle grandi formole del tradimento?

E che dire delle dottrine? Lessi teorie cattoliche vestite alla liberale; lessi i filosofi moderni capovolti e inviluppati in formole ecclesiastiche; lessi Voltaire fatto prete e trasformato in derisore degli enciclopedisti; lessi perfino il socialismo intervertito a predicare la monarchia. L'orleanismo accusava la legittimità dell'antica Francia? veniva copiato e dicevasi corrotta la Francia. Un republicano accusava l'orleanismo? veniva copiato e dicevasi licenziosa la sovranità del popolo. Il socialismo inveiva contro i formalisti della republica? era copiato per dimostrare l'impossibilità di ogni republica. Un socialista svelava alcuni errori d'altri socialisti? era di nuovo copiato per proclamare la follía della rivoluzione. Sempre riproducevasi la negazione, tacevasi il dogma; la discussione era mutata in dialettica, la critica in maldicenza, precludevansi tutte le vie all'Italia, e volevasi che avesse sempre a principio la Chiesa, Cristo, la favola, il nulla. Nè bastava la tendenza retrograda; se sincera meritava essa il rispetto che devesi ad ogni nemico: ogni teoria copiata dai teologi,

dai legittimisti, dagli orleanisti veniva vantata a insulto de' retrogradi a cui era tolta, veniva spacciata a simulare l'azione della democrazia. Quindi nessuno che volesse parere quello che era, nessuno che accettasse la risponsabilità delle proprie opinioni: ogni vantato principio, subordinato a mille eventualità, smarrivasi in un labirinto di ipotesi contraddittorie, la cui conclusione ultima toglievasi al più sottile indagare delle menti. E chi proponeva istanze era detto vilissima penna, accusatore nefando delle intenzioni, del carattere onorando, della specchiata rettitudine, della privata illibatezza di don Basilio, che disarmava poi la critica col proprio ridicolo, e dava ragione all'Ariosto, il quale scriveva non satire, ma scherzi, quasi dovesse il diritto italiano essere perpetuo trastullo di poemi berneschi.

Quando l'io è spodestato, quando non sente in sè l'essere umano eguale in tutti, quando non sa render reciproco ogni diritto, ogni riguardo, e solo è spinto da signorile vanità a fanciullesca ribellione, l'autorità diventa legittima, e se non regna il prete, regnano i saltimbanchi. Il non aver principj fu ridotto a principio. Leggansi i libri della politica piemontese: vogliono il Piemonte in Lombardia, questo è necessario, questo è sacro: sia poi col papa o colla Francia, colla rivoluzione o colla reazione, poco cale; un progetto è inviolabile, il resto è secondario, muta colle circostanze; e si procede lodando, biasimando, simulando un socialismo che non è socialismo, una democrazia che non è democrazia, una Francia che non è la Francia; e le sono dappertutto chimere, semi-verità, idee prese a

ritroso, o manomesse e stravisate per far principio ciò che non è principio, il Piemonte in Lombardia, per far mezzo quanto è principio, la democrazia. Che se la tesi non aggrada, sono mutati i termini, si vuole l'unità, questo è sacro, questo necessario, e si procede o colla Francia o coi popoli, o col socialismo o contro di esso, o coi concilj o coi liberi pensatori, ingannando e preti e filosofi e Italiani e Francesi, e seguendo l'evento onde protrarre un perpetuo inganno; e si continua spostando ogni vero colla declamazione, coi programmi, coi comitati per dichiarar traditore chi rifiuta di tradire i principj sotto pretesto di unità, di indipendenza, di patriotismo. La maggioranza, complice di chi più mentiva, deve starsi schiava dell'egemonia, dell'unità unificante, del Piemonte in concreto, in astratto, nè si vuol resa la discussione a' suoi principj, al diritto, e il vero par falso, e il mondo appare capovolto, e vien spacciato autore di polemiche personali chi si attiene alle idee, superbo chi vuol esser popolo, ambizioso chi mai non volle potere, nemico all'Italia chi la vuol libera, amico all'Austria chi la vuole espulsa, servo alla Francia chi libero la giudica. Intanto l'Austria sacrifica Dottesio, l'emulo Piemonte minaccia dieci anni di carcere a chi potesse farsi reo di propagata filosofia colla vendita di un libro scientifico; gli statutisti perpetui cercano il giusto-mezzo tra l'Austria e il papa; i republicani sabaudi parlano di difendere la fede contro la scienza; i filosofi officiali della Sardegna stanno ordinati in falange contro la rivoluzione che valica le Alpi; nè ci regge il cuore di par-

lare degli inganni di Toscana, o delle arabe sottigliezze della Sicilia: e per chi guarda ai principj, l'indice di Roma, i carnefici dell'Austria, l'antica e la nuova corruzione d'Italia costituiscono un'unanimità crescente, spaventevole, dinanzi alla quale Platone, Aristotele, Parmenide, Zenone, se redivivi, sarebbero proscritti, e lo sono ne' loro discepoli.

Da moltissimi temevasi la solitudine, l'isolamento che avrebbe insterilito il vero: pur troppo l'Italia è paese di eccezione, dove ogni concetto è da secoli tradito e conduce al martirio chi lo segue. La tirannide austro-pontificia snaturò le menti e le tolse alla logica. La terribile confusione che svolgevasi quattro anni sono era in germe nei tumulti del 1821; e Foscolo era addotto a dichiarare che più non voleva vedere *la faccia di un Italiano*. Risalendo più oltre, Foscolo stesso racconta la stolidezza iraconda e anarchica del triennio, dove le calunnie erano innumerevoli, e quindi le vere accuse inutili e impossibili. In Francia, in Germania, dappertutto gli uomini grandi procedono colla nazione; in Italia trovansi soli e derelitti: nel secolo XVIII troviamo la solitudine di Vico; *la mia patria*, dice egli, *mi è stata madrigna*, la sua scienza sembra malattia di un intelletto anomalo: nel secolo XVII vediamo la solitudine di Vanini che fugge l'Italia, di Campanella che non può fuggirla e la cui voce non desta alcun eco. Nel XVI secolo Bruno, quasi esule, s'avventura in Italia e muore sul rogo, e non lascia scuola. Machiavelli, non inteso finchè vive, esclama: *noi siamo poveri, ambiziosi e vili*, e muore addolorato

dalla codardia militare che traduceva in sconfitte la codardia delle coscienze. Nel secolo XIV havvi Petrarca, e benchè prudentissimo, scrive:

Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di' lor: chi m'assicura?

Più lontano troviamo Dante, il cantore delle tragedie italiane, a cui l'ombra dell'avo, profetando, dice:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te, ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotte le tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova; sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Il vero sulla terra de' pontefici è tradizione di solitari, quando non è secreto di ghibellini avvelenato e vôlto ad innalzar tiranni: il desiderio di evitare la solitudine trasse in ogni tempo numerosa schiera di agitatori verso il falso, verso la favola, sperandosi che da cosa nascesse cosa, che il caso fosse più felice della ragione, e che un espediente, un congegno servisse di leva alla libertà. No: se eccezionale è la servitù italica, non vi sono eccezioni che dispensino l'Italia dalle leggi del giusto; chi nasconde il vero raddoppia la propria solitudine, si fa impostore, e

s' ostina poi nell' impostura per difendere il proprio onore, ed è pontificio ed austriaco di fatto. Doveva ognuno persuadersi che la rivoluzione o era il giorno de' secreti svelati o non riusciva; nel qual caso conveniva subire il mitissimo martirio di non avere seguaci. Il diritto della rivoluzione era d'altronde semplice, evidentissimo: non occorrevano congegni, espedienti, invenzioni squisite; non era mestieri d' ingegno, ma di probità, non di chiarissimi personaggi, ma di giustizia: nè era necessario di spingersi agli ultimi estremi della filosofia o dell' utopia; bastava la sincerità, e bastava accettare idee diventate oramai senso comune nell' intera Europa. In altri termini, il concetto della costituzione bastava a non tradirsi e a non tradire: perciò lamenterò io sempre, che prima del 1848 l' Italia non sia entrata nell' èra delle costituzioni dopo il 24 febbraio assolutamente impossibile, e riassumerò ogni mio dire rendendo ragione di questo concetto.

Tre furono gli errori dei capi della rivoluzione italiana: il primo consisteva nel celebrare Pio IX: col pontefice differivasi la libertà, spegnevasi il diritto, la letteratura mentiva, era il popolo confermato ne' suoi pregiudizi, anzi erano questi esagerati, e si trasformava l' eruzione della libertà in una crociata de' tempi di mezzo.

Il primo errore ne imponeva un secondo, per cui si confidava l' Italia al re piemontese: dacchè la guerra era crociata, spettava a un re di essere la spada d' Italia: quindi la guerra confidata ad un eroe atterrito

dallo slancio di febbraio, deliberato a spegnere ad ogni modo la rivoluzione, a farsi vincere nell'interesse della corona: quindi l'inaudito scandalo delle fusioni, dell'anarchia artificiosamente aizzata, di tre capitali, Milano, Torino, Venezia alle prese, sgomentate, e dell'assolutismo vittorioso in cinque Stati senza assemblee, sotto pretesto di unificazione.

Il terzo errore fu di respingere la Francia. Posto che dovevansi seguire Pio IX e Carlo Alberto, bisognava allontanarsi dalla republica francese, evitare il disordine di un esercito republicano in Italia, risparmiare all'Austria l'urto della Francia; e supplicare la rivoluzione di febbraio di essere inutile, inerte, senza risultato italiano. Col respingere la Francia fu resa possibile la catastrofe, fu resa impossibile la guerra republicana, che avrebbe rettificato i traviamenti e congedato gli agitatori della guerra regia e pontificia.

I tre errori politici oramai incontestabili da ogni partito, dipendevano tutti dall'inversione che anticipava la guerra, l'unità, la nazionalità, l'indipendenza sulla libertà. Or bene, le costituzioni toglievano dalla radice i tre errori. Se la verità era privilegio di pochissimi, se individuale era il sentimento della tirannide italiana e delle sue condizioni internazionali, se trovavansi gli individui separati dalle moltitudini avvezze ad antichissima obbedienza, se impossibile era l'impresa di legalizzare immediatamente la verità proclamando qualunque siasi progresso sistematicamente formulato dalla scienza, se la stessa repu-

blica era stravagante tentativo quando la Francia ancor soggetta ai re e l'Europa intera assai più della Francia; in breve, se la libertà e la verità erano condannate alla solitudine, nè presentavano certezza giuridica o forma popolare, rimaneva nelle leggi italiane, che pure sono leggi umane, lo scampo aperto e latissima la via a scandagliare le forze e dar moto alla nazione. Ogni legge suppone la giustizia del legislatore, del capo dello Stato; ogni legge italiana supponeva la giustizia del principe; dunque bisognava verificare la giustizia legale, chiedere la verificazione, il sindacato a nome del popolo; il diritto usciva dal fatto stesso della legge violata, e il diritto costituiva il popolo giudice, quindi sovrano, quindi superiore a tutto e ai principi stessi. Il perchè in Francia la rivoluzione cominciava colla costituzione fondata *sui diritti dell'uomo anteriori e superiori ad ogni legge;* il perchè Robespierre e i giacobini nel 1791 chiamavansi tutti gli *amici della costituzione*, e il loro club prendeva questo nome; il perchè ogni uomo veramente publico nella rivoluzione francese si trovò su questa via dove la libertà ingrandiva quanto più grandi erano le menzogne e gli sforzi disperati de' regj. Altri chiedevano guerra ai tiranni, rigenerazione dell'umanità; ed erano girondini, brissotini, menti inorganiche, uomini che non avevano nè il sentimento nè la volontà de' propri pensieri, e una volta in presenza dei fatti cedevano alla menzogna, diventavano regj; mentre i giacobini ordinavano la republica col popolo. Luigi XVI era

forse peggiore del Borbone e di Carlo Alberto? aveva forse concetti più retrogradi del pontefice? aveva forse alleanze coi principi più profonde delle alleanze italiane coll'Austria? O mutata la questione, i popoli italiani erano forse più retrogradi della Francia del 1789? amavano essi la perfidia del Borbone, il tradimento del Carignano, la tirannide del papato, il dominio dell'Austria? La parola costituzione era luce. Ci fu chiesto se i principi erano disposti alla concessione: non era mestieri invocare il loro favore, ma circondarli di picche; e sarebbero stati umanissimi e frenetici d'amore per il popolo, nè sarebbero mancati a loro difetto e i principi cadetti e gli avventurieri, e la costituzione avrebbe acquistato il senso che aveva la libertà nel cuore dei popoli. Ci fu chiesto altresì se il pontefice poteva accettare la costituzione, se poteva sottomettersi alla sovranità del popolo. Non trattavasi di lui, liberissimo di dichiararsi mostro giuridico al bando di ogni legge; trattavasi della giustizia; qualunque fosse la nostra previsione individuale sulla futura volontà, sui futuri delitti della corte di Roma trattavasi di mettere in presenza legalmente, officialmente il pontefice e la nazione; trattavasi del sindacato solenne e decisivo per cui preso il pontefice nella sua pretesa all'inviolabilità veniva tratto al cospetto delle genti, e alla sua inviolabilità venivano immolati ad uno ad uno i responsabili malfattori. Eranvi otto popoli, quindi otto moti giuridici che si soccorrevano a vicenda, otto governi da costituire a nome dei popoli, e otto forze predestinate a

infrangere ogni ostacolo, una volta scossa la nazione, seguita la logica dei principj, e rimosso il mentire, il dissimulare, e l'immaginare di espedienti, di guerre e peggio.

Per isventura, non vi fu un solo *amico della costituzione* in tutta Italia, non un capo che volesse intendere il primo passo della rivoluzione, non un deputato, non un consigliere municipale in cui il concetto giuridico della costituzione non diventasse precario statuto, novella forma d'obbedienza alla corte. Quindi spenta ovunque ogni luce colla parola riforma; quindi la rivoluzione, sconcertata nello Stato romano, dove era permanente e minacciosa fino dal 1830; quindi fatto salvo il papato nell'imminente scossa che doveva ricevere al primo mutarsi della politica francese; quindi impedita la caduta della Santa Sede, caduta che mutava d'un tratto tutti i dati della politica italiana, e trascinava seco nel cadere ogni governo; quindi il raggiro catolico reso onnipotente e inteso a stordire i popoli con vuote declamazioni; quindi ogni moto giuridico de' popoli diventato maraviglia degli stessi agitatori che affrettavansi di falsarlo; quindi ammaestrati i popoli a fidare invece di diffidare, ad obbedire invece di sindacare, a invocare le regie dittature invece di annullare l'onnipotenza de' principi; quindi compito in sè il voto dell'Austria, che paventava la diffidenza, il sindacato, le costituzioni, la libertà organizzata, vittoriosa in otto Stati popolarmente armati, e republicani di fatto e forse di diritto; quindi l'èra di Pio IX simbolo di

pace, di confidenza, d'ignoranza; quella di Carlo Alberto simbolo d'inganno, di tumulto, di delusioni, e definitivamente la Francia respinta perchè la caduta fosse inevitabile. — E come supporre la buona fede nei capi? Avevano essi chiesto l'impossibile dal 1830, erano essi stati carbonari, cospiratori giurando eccidj imaginari; l'ultimo tra essi, interrogato nel 1831 sulla possibilità di rendere adorato il pontefice, dittatore il Carignano, inutile una rivoluzione di Francia, avrebbe risposto che i tre errori erano sogni da convento; sollecitato a dar mano al pontefice, a seguire il Carignano e a respingere la republica francese, avrebbe sdegnosamente rifiutato; accusato de' tre errori, si sarebbe detto calunniato chiedendo sangue per l'ingiuriosa taccia. E si dirà che l'interesse non traviava le menti? I ricchi temevano la rivoluzione più che l'imperatore, la Francia più che il pontefice; i regj l'intesero e s'intesero; la vanità trascinò gli altri; e gli uomini del 1830 fecero a gara per farsi capi di moto contrario onde *restar sempre capi* secondo l'arte del principe.

Quanto mi addolorò, quanto sorse più inaspettato per me, fu la concordia della cospirazione a disfare tutti gli Stati, a sommuovere ogni borgo senza la luce d'alcun'idea, sì che il disordine era profondo quanto le radici del papato e dell'impero. Il senso comune de' popoli svaniva, e sul suolo sommosso non si sarebbe compita neppure la reazione se primo principio della reazione italiana non fosse di essere tradizionalmente internazionale, europea e dipendente

dall'intervento austro-catolico. Da quel punto ogni errore mi parve colpa, e vidi un delitto in ogni disastro: e si raddoppiò la mia persuasione della necessità delle assemblee a impedire la perturbazione dei confini, e della necessità della federazione a lottare contro ogni tentativo di confondere gli Stati: nè potei assistere indolente alla propaganda che predicava regni, primati, dittature, sorprese, cólpi di mano, e correva scempiamente alla propria rovina; e la stessa dittatura che può essere utile in un popolo esaltato dalla discussione, straziato dalla metafisica sociale, mi parve tradimento in Italia, dove il popolo mai non discusse il proprio diritto, e le menti sono intorpidite dall'autorità; e vidi a traverso li eventi sorgere ognor più grande la necessità dell'idea francese a proteggere la libertà dell'Italia contro il patto del pontefice e dell'imperatore dinanzi alla cristianità. I disastri confermavano la mia fede; e dissi che nessun'ingiuria mi impedirebbe di dire il vero all'Italia, e attengo il mio dire, e osservo la mia promessa. Che se oramai tornasse inutile la parola contro il destino o fosse forza tacere; se i capi, i ministri, i generali di ogni partito, di ogni ambizione fossero tutti strumenti d'un'efferata fatalità; se rappresentassero essi veramente di diritto e di fatto la vertigine di un popolo corrotto e infelice; se la lunghissima servitù italica scusasse, autorizzasse l'impostura dei pochi; se i pochi fossero spinti al mentire dall'istinto delirante delle moltitudini vôlte a ristorare il papato, a risuscitare Carlo Alberto, a conservare i principj odiati dal popolo fran-

cese; se dovessimo considerare come fatti necessari i capi del 1848, siccome tali dobbiamo considerare quelli del 1799 e d'ogni passata istoria; se il parlar verace e aperto fosse un esasperare piaghe insanabili, un irritare inutilmente uomini incapaci o deliranti, verso cui il silenzio diventasse dignità o almeno dovere di gentile commiserazione; se soppressa la discussione, sospesa la polemica, ingiunto il silenzio intorno ad ogni colpa e ad ogni colpevole, convenisse lasciar violate le leggi del giusto perchè regnassero ineluttabili quelle della necessità; se la passata gloria dell'Italia fosse fatta peso smisurato, ostacolo invincibile ad ogni progresso e presunzione che l'incivilimento dovesse fuggire da una terra esausta, come già fuggiva dal suolo dell'Egitto, da quello della Grecia e dall'antichissimo Oriente; se l'Austria, che è vasta, e capace di grandi rivoluzioni, e ghibellina e moderna, potesse avere il diritto di dominare popoli incadaveriti ne' pregiudizi cattolici e nell'infedeltà dell'antico risorgimento; se convenisse lasciare l'Italia alle sue favole, alle sue ciance di non so qual primato, alla misera soddisfazione di declamare, d'inveire, d'illudersi, all'odio suo contro i Tedeschi, ferventissimo fin dal mille, e crescente e sterilissimo per secoli quale fenomeno da studiarsi pacatamente, eruditamente, senza cura de' contemporanei, simili nelle credenze e nell'operare ai cospiratori del decimo secolo descritti da Luitprando; se le due teorie dell'indipendenza e dell'unità che trasportano ogni moto nell'impossibile fossero formole fatali, inganni pro-

videnziali di nazione predestinata a rimanere nel ciclo del papato e dell'impero; se questo fosse, noi saremmo condotti ad inaudita indifferenza per il sangue versato, per il fremito de' popoli, per la religione della democrazia e per la fede, cessata la quale ogni uomo è fatto macchina, ogni sentimento è mutato in vizio, ogni filosofia è sofisma perverso.

Speriamo. In Francia il colpo di Stato fece strage degli errori instillati nella democrazia dall'interesse borghese, e intrusi nelle leggi di febbraio perchè riuscissero equivoche e quindi impotenti. Il colpo di Stato non può rimanere entro i confini di Francia; l'iniziativa francese vuole che nel bene e nel male sia europeo; farà dunque strage di errori in Italia, e a quest'ora raddoppiò la luce sulla catastrofe passata. In Francia il voto del popolo fu voto di rivoluzione e di guerra; fu plebiscito diffidente d'ogni vuota astrazione, d'ogni dotta insidia. In Italia la cospirazione de' signori è sventata; siamo in altra êra, e più vicina al vero.

Capolago, maggio 1852.

FINE.

INDICE